

Carlo Bruzio

Il Castello dell'acqua fredda

GLI
ARAGONESI
E I DORIA

SCENE STORICHE E

BOZZETTI

VILLACIDRO

A ZONZO

PER LA
CAMPAGNA



INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza "[Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/)"

Edizione di riferimento:

Autore: Brundo, Carlo

Titolo: Scene storiche e bozzetti / Carlo Brundo

Pubblicazione: Cagliari : Tip. Timon, 1878

Descrizione fisica: 128 p. ; 20 cm.

Versione del testo: 1.0 del 1 dicembre 2014

Versione epub di: Stefano D'Urso

CARLO BRUNDO
SCENE STORICHE E BOZZETTI

IL CASTELLO DELL'ACQUAFREDDA

Scene Storiche del Secolo XIII

Alma bollente,
Giovane etade, e di vendetta brama
Ai delitti trascinando

FOSCOLO - TIESTE

I.

La vasta pianura, che da Decimo si stende, appena ondulata da qualche pendio insensibile, sino a Siliqua, presenta un aspetto variatissimo. Parecchi torrentelli la solcano qua e là, e interrompono quel certo che di monotono comune a tutte le praterie. Per quanto l'occhio divaghi sono morbide pieghe, sinuosità, girigogoli, graziosi contrasti di luce e di verde. Il riguardante li segue con curiosa attenzione, non altrimenti se linee tracciate sopra un'immensa tela, piccoli rilievi miniati, o pittoresche macchiette, che fanno sempre un bell'effetto, anco quando niente aggiungono alla bellezza del quadro.

Quel vallone è chiuso da ogni parte da una spalliera di montagne in forma di steccato, a frastagli, a cono, che si curvano, s'intrecciano, si sfumano perdendosi nella lontananza, digradando all'infinito, come amici che si accommiatano per un lungo viaggio. Per quanto l'accetta siasi industriata ad abbattere ed il fuoco a carbonizzare, avanzano tuttavia selve in buon dato. Le si vedono da lungi vestire le pittoresche giogaje, ove abbonda la selvaggina, delizia del cacciatore e conforto delle mense patrizie e non patrizie.

Il terreno acquitrinoso, naturalmente fertile, rende immagine d'un bel tappeto vellutato, ondeggiante ad ogni poco

soffio di brezza. A volte su quel tappeto si vedono formicolare in lontananza piccole mandrie, che, guardate dall'alto, sembrano rami di bianchi topolini, bruchi sopra un'immensa foglia di gelso.

All'improvviso quella pianura uguale rompe contro la base d'un picco alto 278 metri, foggato a cono, isolato, ripido, presso che inaccessibile, sulla cui vetta e a mezza costa s'elevano li avanzi dell'antico castello dell'Acquafredda. Più in fondo ancora, ma assai più elevato, spunta il monte Exi, sulla cui volta a cuspide torreggia il castello di Gioiosa Guardia.

Quei due castelli sono un brano di storia medievale, che il tempo ha rispettato; storia di vicende sanguinose, di lotte ogni sempre rinnovantesi. Vigili custodi del vasto vallone, che dominano da ogni parte, essi vedevano avanzarsi da lontano la procella, che doveva addurre strage e rovina nelle popolazioni, le quali, sparse ai piedi di quelle moli di porfido, disseminate qua e là, chiedevano protezione e sostegno dai forti presidii, che li difendevano.

II.

Alla vista di quegli avanzi, che parlano ancora delle passioni, le quali concitarono tante stirpi nemiche, spente e dimenticate, il pensiero ripiega mestamente sul passato. Ritorna a quei giorni di trionfi e di sconfitte, rianda le cagioni delle feroci contese, trova l'addentellato dei fatti nel vertiginoso avvicinarsi delle sorti di tutto un popolo, le lagrime piante dalle madri orbate dei loro figli, le gramaglie nel tugurio come nel signorile castello. E vede imi e superbi travolti nella stessa catastrofe, a guisa di pule che il turbine avviluppa tra le sue spire; vincitori e vinti, cozzati dalla necessità, riacciuffarsi, aspri di ferro, la minaccia negli occhi, la morte nelle destre, mordere boccheggianti quella terra, che a tutti appresta, madre amorosa e

pia, sepoltura comune.

Da quelli spalti formidabili un giorno volarono nel sottoposto piano i dardi mortali, i sassi lanciati dalle petriere a diradare le file degli assalitori, la superba minaccia, il grido del trionfo. Quelle mura, ridotte ora ad una informe macia, quanti nemici non videro, voltate le terga, fuggirsene sparpagliati, stanchi dalla tenzone, fiacchi dai disagi, stremati dalla fame, riansi dal sole, assetati d'una goccia ristoratrice? E ciò non per combattere le battaglie della libertà, non per difesa di diritti conculcati; ma per servire, o vincitori o vinti, per essere puntello all'ambizione di questi o di quegli, che poi avevano a pesare sul collo d'una gente dispersa, debole, dominata sempre o dalla forza, o dall'inganno, o dall'oro, catene che perpetuarono l'ignominia della schiavitù e l'ignoranza.

Di tanto eroismo infecondo, di tante vite immolate sopra l'altare dell'ambizione, non resta manco una memoria. Rimangono i ruderi del teatro, dove ebbero a rappresentare una parte, a patire, a morire.

Ma quei muti avanzi, che grondano ancora di tanto sangue generoso, non ricordano che il nome d'un signore, la cui memoria forse non poteva noverare altro titolo per essere serbata, che quello che a lui derivava da una serie non interrotta di feroci antenati!

III.

Suonava il vespro d'una giornata d'autunno correndo il 1288.

Le scolte del castello dell'Acquafredda, mezzo intirizzite dalla brezza vespertina, guardavano dalla torre, che s'ergeva sul culmine dell'alto picco, lungo la sottoposta pianura; guardavano con trepidazione ed inquietudine, la quale cresceva alla stregua che la notte s'addensava sovrassa.

Il castello dell'Acquafredda apparteneva ai feudi dei potenti Conti Donoratico della Gherardesca, e ne era uno dei più validi propugnacoli. Dopo la tragica morte del Conte Ugolino, che ne fu il Signore, passò in potere dei figliuoli di lui, Guelfo e Lotto. Questi, intrigato nelle fazioni guelfe e ghibelline, che tanto in quei tempi ebbero a lacerare l'Italia, non aveva potuto tuttavia spiccarsi dal continente, ove recavasi in tutta ressa all'annuncio funesto della morte del padre e del suo Anselmuccio, con quello rinchiuso nella terribile torre, che poi ebbe nome della *fame*. Guelfo, oppresso anch'egli dalla sciagura che incolse il padre, i fratelli ed il proprio figlio Nino, detto il Brigata, non poté così tosto dipartirsi dal castello di Castro nella Gallura, dove soggiornava con la contessa di lui consorte.

Ma ragioni di sicurezza personale il consigliavano di rompere ogni indugio e portarsi nei feudi paterni di Villa di Chiese; e, sopra queste, il desiderio di compiere un suo audace disegno lo incitava ad affrettare la sua dipartita dalla Gallura.

Forse alcun sentore se n'ebbe al castello, forse fu un semplice sospetto. Nulladimeno i giorni s'erano succeduti ai giorni, senza che novella di sorta annunciasse ai difensori di quello la prossima venuta del Conte Guelfo. Epperò facevano buona guardia, ingannando il tempo con quei franchi parlari, che furono sempre una speciale prerogativa della gente d'arme.

– Vitaccia! – esclamò uno d'essi, battendo con la partigiana il parapetto della torre, mentre volgeva la faccia verso il castello di Gioiosa Guardia, che si scorgeva ancora in lontananza, quasi sentinella perduta in un campo di battaglia.

– Hai ragione, Saverio – rispose quegli che gli stava più vicino – ma, che farci? è nostro destino.

– Lo so, Cerio, e l'abbiamo comune con tanti altri, che valgono meglio di noi.... eppure...

– La è ostica, lo comprendo. E non è niente ancora; oramai volgono tempi di ben altro che di lamenti e di rimpianti,

Saverio.

– Buon falco, i tuoi occhi scorgono la preda anco da lontano. E sia pure; meglio venire ai ferri, che starsene costì nicchiati, le membra aggranchiate, non vedendo altro che l'alba d'ogni mattino e il tramonto d'ogni sera.

– Miserie del presidio! Io avrei ben altro da lamentare, ma me ne sto cheto, perché tanto, penso, se avessi a sgranellare il mio rosario non la finirei più, e taluno potrebbe anco riderne...

– Riderne poi no, per Dio Santo!

– Sì, Saverio, riderne. Noi altri si ride sempre delle altrui disavventure, più che non ci consoliamo della nostra fortuna. Non farmi, via, la predica, non guardarmi con quegli occhiacci sgranati, tanto siamo fatti così, e basta. Ammetto le eccezioni, sì, ma la regola è quella.

– Sei in vena di malinconie anco tu, questa sera!

– E formeremo il pajo. Ma come non essere malinconiosi? Vago d'avventure, sono condotto qui da ser Lotto con una compagnia di balestrieri pisani, mi lascio dietro una madre che sospira il mio ritorno, una ragazza, che mi voleva un bene dall'anima, in lagrime, e non ho più contezza d'alcuno. Permio, qui ci è sotto qualcosa! Corro dal pievano, mi sbottono, si scrive, e nulla. Se io sapessi fare da me quella corbelleria di metter nero sul bianco, non darei noja ad alcuno. Ma noi si pensò ad altro quando n'era il tempo, ora la stagione è passata, e quel che è stato è stato. Così che penso: il foglio sarà giunto, oggi avrò novelle, o domani, o doman l'altro; ma il tempo passa, i giorni sfilano dietro ai giorni, come i cavalieri nella lizza, e nulla. Sono morte, sono vive, che ne è stato? Ecco quel che, ad ogni tanto, chiedo a me stesso. Tu sospiri, Saverio, hai i lucciconi? povero ragazzo, che cuore che ci hai costà dentro! Ma, ti comprendo, lasciasti anco tu qualcosa dietro....

– Tutto!

– Parola quadra.

– E se ne morì di crepacuore!

– Già, non ci si ha a pensare...

Giunti a questo punto delle loro confidenze, i due uomini d'arme tacquero. Saverio, le schiene addossate al muro, tracciava con la partigiana sul pavimento certe linee, mentre Cerio, le guancie strette dentro le larghe mani e i gomiti appoggiati sul parapetto, faceva le viste di osservare qualcosa al di là del castello. Di un tratto si leva, e:

– E messer Lotto e messer Guelfo, non sentiranno eglino strazio incomportevole a mille cotanti del nostro?

– Eh, Cerio, le sventure, come le tavole degli osti, sono preparate per tutti.

– Le sventure, dici? Ma sapere il padre trucidato a quel modo, e i figli innocenti rinchiusi con lui nella carcere e con lui morire di fame, non ti pare orribile, mostruoso?

– Mi pare ed è; e se non fosse che i potenti hanno mille modi per ricattarsi, la sarebbe tale disavventura da diventarne pazzi.

– È presto detto: ricattarsi. Mi sapresti insegnare tu come si fa a dar di cozzo col Comune di Pisa?

– E perché no? Alla Meloria non le toccava forse?

– Dici bene, le toccava, ma Genova li stava di contro.

– Benissimo; e i Conti della Gherardesca o che non possono far lega con altri potenti e così trar vendetta memoranda del danno e dell'onta patiti? Eppoi, è certo, dopo quel rovescio Pisa naviga in acque torbe, il suo prestigio se non è ito.... e, chi sa?

– Forse t'apponi, Saverio.

– Sapresti?

– Niente di certo; nulladimeno gli apprestamenti sono molti e fatti di cheto, la partenza di Messer Lotto per l'Italia, l'indugiato ritorno, le voci che corrono, tutto ciò m'induce a credere non vogliano starsene inoperosi; e, per Dio, mi pare ne

abbiano ben ragione.

– Dio lo volesse; per me non desidero di meglio che di menar le mani e finirla d'una volta, ma finirla onoratamente con le arme nel pugno, ch  tanto, vedi, a camparci molto non c'  sugo, e la vita mi   di peso....

– Malinconie! Del dolore d'un'ora non si piglia mai consiglio, quando si tratta di cose che si fanno una volta sola; tu sei giovane assai per buttarti al disperato e disprezzare la vita come cosa di nessun conto. Credilo, si trovano di molti compensi nel mondo; chi la dura   sulla buona via di riuscire, chi al primo mareggiare si sgomenta, o cade d'animo, non parmi meriti le benigne guardature di Dio che.....

Cerio non prosegu , tese l'orecchio, tent  discernere qualcosa nella pianura.

IV.

Il suono del corno e il trepestio d'una numerosa cavalcata, che si sentivano ancora da lungi, gli troncarono in bocca la filosofica filatessa, che minacciava diventare papaverica e interminabile, pi  atta a conciliare il sonno che non fosse a persuadere l'amico.

A quel suono, a quello strepito, che si faceva sempre pi  chiaro e distinto, in un subito il presidio si era messo in moto. Corse ciascuno ad armarsi, e, in men che si dica, un numeroso drappello di arcieri occupava li spalti, mentre un altro recavasi alle porte preceduto da parecchi uomini d'arme con fiaccole di bitume, che spandevano negli angusti cunicoli del castello lividi riflessi di bieca luce.

In questo frattempo la cavalcata era giunta e sost  a poca distanza della rocca. Furono scambiati i segni di riconoscimento, alzate le saracinesche, calato il ponte, che cigol  sulle tese catene, e cos  si apr  il varco ai sopravvenuti.

Erano da cinquanta cavalleggieri, armati in punto e coperti di ferro dal capo alle piante. Andava loro innanzi una donna vestita di rigorosa gramaglia, la testa coperta da un velo nero e fitto così, da non lasciarne discernere le fattezze. Accanto a lei cavalcava un cavaliere di forme elette, che al portamento, ai modi, all'ossequiosa deferenza che gli veniva prestata da quanti si trovavano al suo seguito, dava a divedere essere il capo del drappello.

Uomini e cavalli, veduti sfilare così lugubri e silenziosi lungo il ponte sospeso sul largo fosso, rischiarati dai getti della luce vaporosa che mandavano le fiaccole, rendevano la immagine fantastica d'una schiera randagia di spettri, dei quali la superstiziosa credenza di quei tempi popolava le tenebre della notte.

Così il Conte Guelfo e la sua consorte, circondati di mistero rientravano nei feudi di Villa di Chiese

V.

Quel che meditasse il Conte Guelfo si vedrà fra breve. Preso un po' di riposo, il domani, senza frapporre indugio, si diede ad ordinare nel castello ogni cosa per modo, che potesse resistere il più lungamente che venisse fatto. Il sito, presso che inespugnabile, non lasciava luogo a temere d'una sorpresa. Un lungo assedio, in quella condizione di tempi torbidi e di umori di parte, ogni sempre mutevoli ed ondegianti, non era punto da impensierirlo. Eppoi ebbe l'accorgimento di provvedere anco a questa eventualità facendo grossa incetta di vettovaglie.

In cotesti preparativi, che lasciavano sospettare un disegno recondito ed ardito, egli messe tutto l'animo, tutta l'alacrità di cui era capace il suo spirito intraprendente. Esasperato della sciagura, che incolse la sua famiglia, col cuore sanguinante per l'eccidio del padre, del figlio, dei fratelli, non respirava che odio.

Gli tardava di umiliare quanti si resero micidiali del suo sangue. L'Arcivescovo Ruggieri era per lui una cosa sola con Pisa, e questa doveva scontare amaramente il tradimento, che riempì di lutto la sua casa, distrusse la pace dei suoi giorni.

Il pensiero di quell'agonia lenta e spietata eccitava la sua operosità, rinfocolava l'odio, gli faceva battere i polsi della febbre leonina della vendetta. In quanti modi mai la fantasia non gliela rappresentava! Le faccie patite, li atti supplichevoli, lo strazio ineffabile, gli erano sempre presenti. Non viveva che per vendicarsi. Muto ad ogni altro sentimento, quest'uno riempiva tutto l'essere suo.

Quando ebbe compiuti i necessari preparativi visitò minuziosamente la rocca; munì meglio le parti più deboli, o che tali gli parevano; prese ad indagare con sottile ingegno tutto il partito, che gli fosse dato trarre dal forte presidio, dal luogo, dalle sue adiacenze. Poi distribuì le vedette, raccomandò la vigilanza più accurata, il segreto della sua venuta. Erano comandi, consigli, preghiere, minaccie. Ora le parole prorompevano dalla sua bocca veementi ed infuocate, a guisa di torrente di lave, ora con ammisurata gravità. Gli uomini d'arme, che l'avevano seguito e che, sposando la sua causa, si dichiararono in aperta ribellione contro Pisa, vinti dalla stanchezza del lungo viaggio, riposavano. Egli solo non quietava.

Come però gli parve aver provveduto per bene ad ogni bisogna e preveduto con sagacia ogni evento, si fece dalla Contessa, che era già notte.

VI.

La Contessa erasi ridotta alle sue stanze dopo aver congedato le ancelle. Sentiva il bisogno di starsene sola. Era pallida, sofferente, sfiaccolata. Gli occhi senza sguardo, come

quelli d'una statua, tenea fissi in un punto invisibile, la persona inerte più per soverchio dolore che per stanchezza, il petto ansimante, le braccia prosciolte, abbandonatamente pendenti lungo i fianchi, vera immagine della desolazione.

I delicati contorni della bella persona, le linee gentili di quel volto leggiadro, non destavano alcun senso di voluttà. Spiritualizzati da tanto doloroso accasciamento, santificati dalla purezza dell'affetto materno, in guisa così atroce ferito, la rendevano oggetto di culto e di rimpianto.

Al rumore, che fece Guelfo nel richiudere l'uscio, ella trasalì, volse li occhi gravi dalla parte dalla quale questi si avanzava, e con voce fievole disse:

– Mi svegliasti, Guelfo, io sognavo di lui....

Il Conto non rispose: chinò la testa sul petto in atto di suprema ambascia. Ella proseguì:

– È l'unico conforto, che mi resta nella mia sventura....

– Non l'unico – rispose Guelfo con voce rauca.

– Qual altro mai pensiero potrà riempire la mia fosca giornata, qual'altra speranza mi resta?

– Quella di vendicarlo.

– Oh, se la vendetta potesse ridonare un'ora sola della sua esistenza, dell'esistenza del mio povero Nino, credilo, Guelfo, comeché debole io mi sia, sento che l'animo non mi avrebbe fallito per togliermela di mia mano.

– Ciò che tu non potresti io devo, io voglio fare. M'ardono i visceri, Matilde, e non quieterò finché questa sete, che mi divora, non siasi estinta in un lago di sangue. Precipito li indugi: domani io partirò per Villa di Chiese, dove mi attendono amici fedeli e provati; desterò dappertutto le fiamme di questo incendio, che mi brucia, mi consuma. Non guardarmi così, non sospirare; il dado è tratto e tornare indietro è da codardi. Tu rimarrai in questo castello, ché non potresti seguirmi tramezzo ai pericoli ed agli orrori, nei quali mi è forza cacciarmi ad occhi

chiusi. La rocca è munitissima e sicura, e ci stanno dentro a difenderla animo di tempra antica e di fedeltà a tutta prova.

– E la tua fama, Guelfo? Vorrai tu farti capo di lupo?

– La mia fama? Che me ne cale? Io devo vendicare mio figlio, mio padre, i fratelli. Ai fortunati la cura di farsi un buon nome con imprese gentili, a me basta trionfare, fosse anco per un'ora, dei miei nemici..... o.....

– Morire!

– L'hai detto. Una vita grama, d'umiliazioni, non è da par mio; tu stessa l'avresti a disdegno. Il figlio d'Ugolino della Gherardesca o vivrà come deve, o soccomberà: non c'è via di mezzo. Attendo fra breve Lotto. Anch'egli ha da vendicare il suo Anselmuccio, perito col mio Nino nella scellerata ecatombe. Crudeli! crudeli! spegnere tante vite innocenti!

La Contessa Matilde, gli occhi stravolti, il petto ansimante, sfinita dalle fatiche e dal dolore, seguiva esterrefatta ogni moto di Guelfo. Quando egli tacque, proruppe in lagrime dirotte.

– Lo sento, lo sento – favellò, come le lagrime e lo spasimo poterono consentirle la parola – tutto è finito per me; ogni ora del tempo che trascorre, è un chiodo che si conficca sulla mia bara. E sia; io non voglio esserti consigliera di viltà. Siegui pure la via perigliosa, nella quale la forza dei casi e la malavventura più che il tuo volere ebbero a balestrarti. A me non badare: poco oramai mi avanza di vita; non ti sarò a lungo d'impaccio.... Andrò presto a raggiungerlo, Guelfo; non desidero altro, né spero.... addio!

Così favellando si levò in piedi, stese a Guelfo una mano scarna, che questi strinse tra le sue con effusione d'amore e di cordoglio, e si ritirò a rilento nella sua camera, leggera come un fantasma, che si dilegua dalla nostra mente, col dileguarsi del sogno che l'aveva evocato.

Il conte le tenne dietro con gli occhi finché disparve. Anco quel vincolo, che aveva formato la sua felicità, s'era infranto, i

nemici del suo sangue erano riusciti pienamente nell'intento loro: lo avevano in una reso misero ed infelice!

Restò per qualche tempo inerte, basito, come fulminato. Sentiva ancora il fruscio della sua veste, il suono malinconico della sua voce, a quella guisa che si sentono le ultime vibrazioni d'un'arpa, che vanno morendo nello spazio..... lontano... lontano.

– È destino – disse a se stesso, sottraendosi con uno sforzo della volontà a quel fascino – Tutto muore intorno a me, tutti mi abbandonano. Si muoja dunque combattendo, poiché la vita non è che un'ignominia!

VII.

Parecchie settimane dopo, un giorno, in sull'albeggiare, radunò i suoi fedeli. Altre schiere l'avevano raggiunto al castello durante la notte, che ebbe a precederlo; altre intendeva raccozzarne per via.

Quando tutti erano parati alla partenza, fece venirsi innanzi Cerio e Saverio, uomini di fede provata e di tutta sua confidenza. Non fece loro assai parole. Lasciando in loro balia, pegno prezioso della sua fiducia, la Contessa inferma e cadente, aveva detto abbastanza. Inespugnabile la rocca, di vettovaglie provveduta oltre il bisogno, valoroso il presidio; a lei porgessero quelle cure maggiori, che il suo stato domandava. Quindi partì. I fati incalzavano. A levarsi d'attorno ogni impaccio, che potesse contrastargli il dominio dell'intera vallata, s'insignorì con inganno del castello di Gioiosa Guardia, appartenente al Conto Bonifacio. Era un altro nemico che si metteva di contro: ma ormai non li contava più. Munì Villa di Chiese, Domusnovas, il castello di Baratuli, e si proclamò indipendente da Pisa.

In questo mentre sopravvenne Lotto, giunto di fresco dall'Italia con numerose soldatesche stipendiate. Così rifornito d'uomini e di vettovaglie poté bandire quella guerra, che gli

riuscì fatale.

I mesi passavano rapidamente. I pisani, spalleggiati dagli arboresi, si preparavano ad assalire i ribelli nelle loro terre, a raumiliarne la baldanza e ridurli un'altra volta all'ubbidienza del Comune.

Mentre, un giorno, Lotto e Guelfo se ne stavano in Villa di Chiese, ecco sopraggiungere un messo grondante di sudore, sordido di polvere e di fango. Fu introdotto.

– Da dove vieni? – gli chiede Guelfo.

– Dall'Acquafredda.

– Matilde.....

E siccome il messo indugiava.

– Ebbene? non rispondi?

– Inferma a morte, chiede vedervi....

Guelfo divenne pallido come un cadavere. Lotto fu pronto ad intromettersi, ordinando al messo ritornasse senz'altro ad annunciare alle Contessa la loro partenza per alla volta del castello. Il messo partì; i due fratelli si affrettavano già alla partenza, quando un altro messo fu introdotto.

– Che rechi? – chiese Guelfo, impaziente.

– Tristi novelle, messere il Conte....

– Spicciati, da dove vieni?

– Da Domusnovas, che è tutta in arme.

– Spicciati....

– Il nemico prese il villaggio di sorpresa, s'insignorì del castello, che presidiò coi suoi balestrieri.

– Tardi venite ad avvertirmi.....

– Ma il popolo è insorto, i balestrieri sono cacciati, o spenti, venite, venite, o tutto è perduto.....

– Sono le sole genti di Pisa?

– I pisani e le soldatesche del Giudice d'Arborea muovono di conserva.

– Si combatte?

– Da un pezzo e, partendo di carriera, si giungerà in tempo per dar loro battaglia, e forse sbaragliarli.

– In sella dunque – gridò Guelfo – date nelle trombe!

Mezz'ora dopo si partiva.

Dalla strada, che da Villa di Chiese menava a Domusnovas, si levavano nugoli di polvere, tramezzo alle quali luccicavano le ferree armature dell'esercito dei Gherardesca. Lungo il cammino donne fuggiasche co' loro pargoli avvinghiati al collo, un accorrere, un battersela, una confusione, un trambusto, un buscherio; carri, cavalli, fanti, di qua, di là, a rifascio; pianti, gemiti, grida d'imprecazione, che stringevano il cuore.

Guelfo e Lotto giungono solleciti per proteggere i vassalli, la cui resistenza oramai languiva. Si appicca tosto battaglia; e questa fu lunga e sanguinosa. Ma i Gherardesca sono sbaragliati, e lo stesso Guelfo cade prigioniero in mano dei nemici vittoriosi.

Lotto, che aveva combattuto da valoroso, è costretto a negoziare per liberare il fratello; ma la libertà di lui ebbe a conseguire a patti gravissimi ed onerosi. Si consegnarono ai Pisani le rocche di Villa di Chiese e di Domusnovas, le quali, per maggior sicurezza del Comune di Pisa, si smantellarono.

La fortuna aveva disertato i Conti della Gherardesca; ma essi non caddero d'animo per questo. Bisognava rifarsi in qualche modo, ritentare la sorte. E lo fecero.

VIII.

La Contessa se ne morì di cordoglio, e non ebbe manco il conforto di stringere per l'ultima volta la mano di Guelfo.

I giorni per costui volgevano tristi e monotoni. La famiglia distrutta, depressa la potenza, chiusa ogni via per ricattarsi, egli era perduto. Non l'allietava la speranza di riuscire nei suoi disegni, quantunque a più riprese facesse sentire di quanti

potesse e quali danni essere ministro l'odio concetto in quel cuore, che le avversità esasperavano non avvilitavano, che nella lotta diventava grande, si ritemprava nella sventura.

Erano corsi parecchi anni dai casi narrati; ma il tempo, ben lungi di cicatrizzare le sue ferite, le aveva rinciprignite. Uomini e cose gli si erano mutati avversi; la fortuna gli voltò le spalle. Incerto dell'oggi, sfidato del domani, vagabondo in una terra calpestata dai suoi nemici, tutto gli si rabbiuava attorno. Se per un istante gli veniva fatto appigliarsi ad un sostegno, tosto il terreno gli si sfranava sotto i piedi, e ripiombava nell'abisso. Ad uno ad uno lo disertarono gli amici. Rimase solo col suo coraggio indomito, col proposito incrollabile di trarre, quando che fosse, insigne vendetta dell'eccidio dei suoi.

Ma come? quando? con quali mezzi? Che importa? Egli voleva.

A volte però la sfiducia e la stanchezza il vincevano. Quelle erano ore tremende. Tetri fantasmi passavano nel suo intelletto ottenebrato, tristi presagi abbattevano il suo spirito, prostravano le sue forze. In quelle ore d'angoscia ineffabile la sua fermezza vacillava, vedeva la realtà nuda, scarna, paurosa, e la cupa nuvola della disperazione dilatarsi nel breve orizzonte dei suoi sogni febbrili, librarsi minacciosa sul capo di lui, gravida di tempeste e di folgori.

Tratto da naturale istinto, ritornava allora al passato, a quei giorni invano tante volte rievocati, nei quali la fortuna, farfalletta capricciosa, lo careggiava con un sorriso d'innamorata. Quel passato, leggiadra tela ordita con le gioie dell'amore, con le gare gentili, coi trionfi, con la potenza, dove era ito?

Chiudeva gli occhi, si stringeva la fronte con ambe le mani, quasi che la violenta pressione potesse trattenere quelle immagini fuggitive. Nella semitenebra della sua mente quanti ricordi, qual mai gradita musica vi destava la rimembranza dei

miti affetti, le speranze audaci, la gloria, l'orgoglio d'un nome e l'intima persuasione di tramandarlo ai suoi figli grande e temuto!

E questi figli egli gli vedeva, ne udiva le parole, e dal lampo degli occhi si compiaceva indovinare quale sarebbe il volo, che un giorno spiegherebbero gli aquilotti!

Che gli avanzava di tante promesse? Un pugno di amara cenere, una rovina!

– Oh casa Gherardesca, potesti cadere tanto basso!

Per cinque anni, a volte vincitore a volte vinto, sempre primo ad afferrare la chioma dell'occasione, pronto sempre a collegarsi coi nemici a lei più infesti, fu una spada sospesa sul capo di Pisa. Si strinse co' Genovesi, che gli furono larghi di sovvegno, passò di terra in terra, di castella in castella, ardente come un neofita, audace come un avventuriere, diffondendo dovunque l'incendio devastatore,

IX.

Correva l'inverno del 1294.

Certa sera Lotto e Guelfo se ne stavano dentro la gran sala del castello dell'Acquafredda discorrendo dei casi loro. Seduti di contro al camino, i piedi sopra li alari, si riscaldavano alla fiammata. Sentono bussare.

– Avanti – disse Lotto.

La porta si aprì e venne dentro Cerio. Teneva nella destra un breve rotolo legato con un nastrino di seta rossa.

– Chi ha recato questo messaggio? – chiese Lotto, mentre Guelfo, assorto nelle sue cupe fantasticaggini, non prestava attenzione a quanto accadeva intorno a lui.

– Un messo giunto da Cagliari or ora.

– Chi l'ha mandato?

– Perdonatemi, non gli fu chiesto.

– Bene sia; ritirati, Cerio, e bada di provvedere perché al

messo niente manchi.

– Vi prevenni, messer Conte, certo che vostro onore me l'avrebbe ordinato.

Cerio partì.

Lotto strappò il nastro, svolse la pergamena, sulla quale erano tracciate quattro o cinque righe. Ma ogni parola di quello scritto brevissimo solcava una ruga sulla sua fronte. A volte diventava pallido pallido, gli si iniettavano gli occhi di sangue. Restò alcun poco perplesso, ondeggiante.

Guelfo non s'era addato di niente. La fronte appoggiata sulla palma della destra, il gomito sul bracciolo della seggiola, seguiva il filo delle sue tristi meditazioni. Chiudeva gli occhi, gli riapriva, guardava la fiammata del camino, le volute del fumo, i travicelli del soffitto, senza vedere' né le une, né li altri. Il vuoto di quello stanzone egli popolava di mille fantasmi, che si cozzavano in tumulto nella sua mente, tetri come i casi della sua vita, come le vicende della sua famiglia.

Di un tratto si riscuote sentendo qualcosa, che lo tenta pel braccio. Si volta, si stropiccia gli occhi:

– Ah, sei tu, Lotto!

– Guelfo – rispose Lotto, e accostando la sua bocca all'orecchio del fratello bisbiglia poche parole.

L'effetto istantaneo prodotto in Guelfo da quelle parole non può essere descritto. Un'improvvisa folata di vento in una notte calma di primavera, lo scoppio del fulmine a ciel sereno, sono immagini dilavate che non bastano ad esprimerlo.

Non si levò in piedi, si trovò ritto come se una mano poderosa, pigliatolo per il ciuffo, lo scaraventasse in mezzo alla stanza. Dalla fronte aggrondata si spianarono le rughe, gli occhi mandarono baleni d'odio, che ferivano mortali quanto la punta d'uno stiletto. Poche parole suscitarono quella tempesta. Guelfo curvo, rattrappito, i pugni serrati, in atto di tigre, che si restringa in se stessa per piombare irresistibile sulla sua preda, non pareva

essere umano. Le labbra tenacemente aderenti, le membra avea convulso come se dominato da un senso di voluttà. Gli usciva dalla strozza un mugolio confuso, che non esprimeva altro che ferocia indomabile.

– Lui! lui! – proferì finalmente quando il parosismo di quella gioia selvaggia lasciò libero il varco alla favella – E dove si trova? Su, miei bravi, qua la mia spada, la mia armatura, un cavallo; le mie terre, i miei tesori per un cavallo!

– Calmati, – gli disse Lotto – non fa mestieri di tutto cotesto, e la sua morte è troppo piccolo compenso al male, che ci fu recato dall'infame Buonaccorso fratello di lui.

– Non importa, almeno uno, almeno uno. Oh così potessi avere in mie mani il Ruggieri,... saprei ben io prolungargli la vita perché ne sentisse più acerba l'agonia, inventare tormenti nuovi per dilaniarlo a briciola a briciola!

– Ti calma, via; per ora non è che un sospetto, e se Rivone si fosse ingannato? Procediamo cauti e chiariremo meglio ogni cosa e troveremo il verso di raggiungerlo.

– Rivone ha occhi di falco e non avrà travveduto....

– Ed è nostro fin nelle midolla, lo so. Ma noi ora si ha bisogno di ragionare per veder modo di trarlo in agguato.

– Sia come vuoi, ragioniamo.

Guelfo e Lotto sedettero un'altra volta presso al camino e là discorsero a lungo. Come furono d'accordo sul quando, il dove, il modo di menare a fine di bene il loro disegno, si separarono.

X.

Dentro le mura del castello dell'Acquafredda si sta per compiere un'orribile tragedia.

Se quegli avanzi avessero la virtù della favella, quanti misteri, quante lagrime non ci sarebbero mai rivelati? Il tempo a poco a poco distrusse il temuto baluardo, crollarono le torri

tanto formidabili, furono adeguate al suolo le mura poderose. Pure la memoria sopravvisse allo sfacelo. La storia ha registrato i fatti, fece tesoro di nomi; gli uomini, le passioni loro, nelle quali si compendia la vita di quell'epoca fortunosa e travagliata, palpita in quelle pagine corrose dalli acari, spira ancora da quei ruderi informi, comeché il muschio abbia cancellato le tracce del sangue rappreso.

Guelfo e Lotto sono per raggiungere la meta da tanto tempo agognata. Non era quella la vendetta che essi volevano, ma era pure una vendetta. Ciò che non poté il pertinace volere, il caso compì. Essi bramavano una vittima espiatoria, che placasse l'ombra del genitore, dei figli, dei fratelli – l'ebbero.

Vanni Gubetta, fratello di Buonaccorso Gubetta, già vicario dell'Arcivescovo Ruggieri e complice di lui nell'assassinio del Conte Ugolino, venne di cheto nell'isola mandato dal Comune di Pisa, forse per chiarire sino a qual segno il rivolgimento tentato dai Gherardesca vi avesse scalzato il suo potere. Il Gubetta, o che non sospettasse, o non temesse, o sicuro di non avere intinto nell'assassinio della famiglia loro, tirò via alla libera senza circospezione. I Gherardesca ne furono avvisati, ché amici potenti tuttavia noveravano nel Giudicato di Cagliari.

Lotto e Guelfo, destreggiando, colsero il momento; vi fu qualcuno che, secondando il disegno loro, fece che il Gubetta desse dentro nella ragna.

Di notte tempo è assalito da stuolo numeroso d'armigeri, imbavagliato, avvinto di nodi tenaci. Improvvido di consiglio, impotente a difendersi, si sente trascinare per ignote vie, poi, scaraventato sul dosso nudo d'un cavallo, trasportare velocemente. All'incerto chiarore delle stelle, monti e pianure vede sparire dinanzi agli occhi suoi in quella corsa vertiginosa. Feriscono le sue orecchie aspre parole, e già il cuore gli presagisce sventura.

Esterrefatto, anelante, non tenta nemmeno divincolarsi, non

osa rivolgere la parola ai suoi rapitori, che tetri e silenziosi cavalcano a lui vicino. Questo spasimo dura per parecchie ore; ore di agonia e di supplizio, che dovevano preludere ad uno strazio, cui la sua mente non arrivava.

Finalmente la cavalcata sosta; sente le zampe del suo cavallo battere sopra il legno d'un ponte; poi, dal rumore delle catene che cigolano sulle carrucole, argomenta che il ponte si rialza e che si riabbassano le saracinesche.

Lo si slega, è condotto per tortuosi andirivieni, gli si fa percorrere gran numero di androni, appena rischiarati dalle fiaccole, si scende sempre, l'aria diventa pesante, umidiccia, malsana.

– Dove mi si conduce? – chiede al più vicino dei suoi silenziosi conduttori.

– Avanti. – risponde una voce aspra e brutale.

In quella una porta ferrata si spalanca con gran fracasso; bisogna scendere ancora un trenta scalini stagliati sulla roccia, che pare gli sfuggano sotto i piedi tanto sono umidi e motosi. Dal fondo di quella muda, nido d'immondi animali, si leva un tanfo insoffribile. Quel sotterraneo ha qualcosa di più orrido d'una tomba.

Vanni Gubetta prova indicibile lo spasimo della agonia; un freddo sottile gli penetra per le ossa fin dentro le midolle; non ha membro che gli stia fermo.

Quando i suoi piedi toccarono il fondo della buja sentina volse gli occhi torno torno, ma non gli venne fatto discernere oggetto veruno. Si appoggia alla parete perché stremo dalla stanchezza e dall'angoscia, ma se ne ritrae tostamente vinto dal ribrezzo.

La parete gocciava un umore viscoso, una linfa putrida, quasi emanasse da un cadavere in stato di dissoluzione.

Colà passò la notte. Non la descrivo, perché quel tormento vince il pensiero e la parola è poca ad esprimerlo. Dirò soltanto

che le ore di paurosa solitudine trascorse dentro quel covacciolo, dovettero riassumere un'intera vita di dolori; una vita sempre alle prese con la morte, senza che la morte ne troncasse l'oscuro tormento.

XI.

Spuntò l'alba.

Il castello era un andare e venire non interrotto. Lo strepito dell'arme s'accordava al rumore dei passi delle scorte, al vociare concitato, allo squillare delle trombe, a mille altri frastuoni, dei quali il prigioniero non poteva rendersi ragione netta. Certo egli non doveva essere estraneo a tutto quell'anfanò, e forse in quel momento si decideva la sua sorte.

Non ebbe manco il tempo di approfondire questo pensiero.

Le porte della carcere si spalancano, ed egli ne è tratto fuori. Attraversa un lungo corridojo, poi un altro; sale diverse scale, gira, rigira per anditi e per corsie, e finalmente, mettendo piede nella larga spianata del castello, rivede il sole, l'ultimo sole!

Gli uomini d'arme, che lo avevano condotto fin là, lo fanno avanzare ancora. Egli si trova circondato da gente sconosciuta che lo guarda, alcuni forse con occhio compassionevole.

– Dove mi trovo, chi siete voi, con qual diritto vi siete impadroniti della mia persona? – chiede il Gubetta.

Nessuna risposta.

– Ditemi almeno, perché son tratto qui?

– Lo saprete più tosto che non pensiate, e forse dell'apprenderlo non proverete gran conforto.

Così favellò una voce dietro al prigioniero. Costui si volta di scatto, guarda. Gli sta di contro un fiero cavaliere dal cipiglio aggrondato, chiuso nella sua armatura. I loro sguardi si incontrano, s'incrociano, si confondono.

– Siete voi Messer Guelfo, o io mi sbaglio? – parlò finalmente Vanni, e gli stese la destra.

Guelfo ritirò la sua e rispose.

– Ben v'apponete, messer Vanni, son quel desso.

– Posso chiedervi dunque perché mi faceste rapire e, con tanto disagio, sbalestrare nei sotterranei di questo castello? In che vi offesi io mai?

– Fratello di Buonaccorso Gubetta, degnissimo vicario del Ruggieri, mi chiedete voi che cosa m'abbiate fatto, in che mi offendeste? Qui, lo vedo, le parti sono mutate; non siamo a Pisa, ma nel castello dell'Acquafredda; non è il Conte Ugolino, Gaddo, Uguccione, Nino ed Anselmuccio inermi, che vi stanno innanzi. Qui è il Conte Guelfo, assetato di vendetta, che per tanti anni corse senza prò in traccia d'uno qualunque della vostra stirpe codarda e maledetta.

– In che vi offesi io mai? Ho io tratto vostro padre, i fratelli, i figli vostri nella torre? Ho io condannato loro a morire di quella morte, di cui il solo ricordo mi fa fremere e raccapricciare?

– Tardo raccapriccio veramente. Ma, che me ne importa? E il mio Nino non era forse innocente? Eppure ciò non tolse che fosse coinvolto in quella terribile condanna. Rassicuratevi però, voi non morrete di fame, no; altro destino vi attende.

– Pietà, messer Conte, e voi, messer Lotto, permetterete che il vostro nome onorato soffra sì grande ingiuria e si macchi dell'onta d'un assassinio?

Lotto, per tutta risposta, gli abbrivò uno schiaffo.

A quell'oltraggio Vanni Gubetta si sentì ribollire il sangue nelle vene, e fece atto di scagliarsi contro Lotto; ma fu trattenuto da quattro uomini d'arme.

– Oh, la morte! la morte! preferisco morire!

– L'avrete – rispose Lotto.

– Olà, si eseguisca! – comandò allora rivolto alla sua gente.

In men che si dica, Vanni Gubetta fu spogliato delle sue vesti e legato con funi ad un carro.

– Che volete fare di me? – chiese l'infelice pallido e tremante – Deh, via, siate generosi, io non vi recaì ingiuria.

– Il codardo prega. – notò Guelfo.

– Avanti di morire egli deve discendere per tutti i gradi della viltà....

– No, non lo sperate, saprò insegnarvi come sappia morire uno del mio sangue..... misericordia!

Un lacerto di carne fumante, strappato con le tanaglie arroventate dal fianco dell'infelice, gli fece d'un tratto mutar metro e parola.

– Avanti, messer Vanni, avete qualcosa altro da insegnarci?

Così parlò Guelfo con certo ghigno, che cagionò al Gubetta ferita più acerba dello stesso ferro.

– Pietà! pietà! – gridava contorcendosi mentre si proseguiva nella attanagliatura.

– Mio padre morì di fame! – rispose Lotto.

– Oh, è troppo tormento, ammazzatemi d'un colpo!

– Gaddo durò quattro giorni in agonia – aggiunse Guelfo.

– Siete spietati, siete crudeli, non vi domando la vita, infine.....

– Uguccione vide cadere sfiniti i nipoti ed il fratello, e il padre che per fame e per rabbia si mordeva le mani....

– Oh Dio! oh Dio! non hanno cuore costoro!

– Nino mio languì tre giorni, e la madre ne morì d'affanno!

– Maledetti!, maledetti!, voi, i vostri figli, le vostre consorti.....

– Anselmuccio è morto, non ho più figlio. – rispose Lotto con voce rauca.

– Per l'anima vostra, non avete un'anima, voi?

– Un'anima! Sì, un'anima per soffrire tutti i tormenti dei dannati, per maledire la tua stirpe caina!

Vanni Gubetta non parlava più. Il corpo livido, insanguinato, non dava oramai segno di vita, che con certi squassoni, con certi contorcimenti tetanici; era agonizzante. Un sudore gelato gl'imperlava la fronte pallida; gli occhi vitrei, senza sguardo, affondati nella livida occhiaja, tenea semichiusi; il petto gli andava come un mantice.

– Sono pronti i cavalli? – chiese Guelfo.

– Lo sono, messere.

– Finiamola dunque, e così vadano dispersi tutti i persecutori della nostra famiglia!

Si fecero avanzare quattro vigorosi cavalli, alle cui groppe furono con saldi nodi legate le braccia e le gambe del povero Gubetta. Indi, alzata la saracinesca ed abbassato il ponte, si concitarono alla corsa. In men che si dica il cadavere, ancora palpitante, fu squartato e ridotto in minuti brandelli, spettacolo immane, che riempì il contado di spavento.

Quando la terribile vendetta fu consumata, Guelfo e Lotto si ritrassero nelle stanze loro senza proferir parola, senza pur guardarsi in viso, e per quel giorno non furono veduti d'alcuno.

XII.

Fosse timore del crescente potere dei Gherardesca nell'isola, i quali, sovvenuti da Genova, prendevano ogni di più di quel campo, che il Comune di Pisa andava perdendo; fosse che l'estermio del Gubetta e il barbaro modo onde fu compiuto, accendessero di fierissimo sdegno li animi dei suoi reggitori; o, come pare più probabile, l'una cosa e l'altra avessero loro levata dagli occhi la benda; certo è che, da quel giorno, Pisa, gravemente impensierita, volgeva in mente il disegno di debellare li ultimi avanzi della ribelle famiglia.

Rotti li indugi, Lupo Villani fu mandato nell'isola con numerose soldatesche. Queste, condotte con avvedutezza dal

Villani, il quale indettavasi col Giudice d'Arborea, che gli fu largo di sagaci consigli e di favore, pervennero a ributtare da ogni parte i conti della Gherardesca, per modo da costringerli a chiudersi in Villa di Chiese.

Di poi a lungo assedio, la città e la rocca furono cedute a patti. Ora avvenne che, mentre i Pisani entravano da una delle porte della città e i conti della Gherardesca ne uscivano dall'altra per ridursi al castello dell'Acquafredda, il cavallo di Guelfo incespicasse e cadesse tenendosi sotto il suo cavaliere. Accorsero tosto i Pisani. Riconosciuto il Conte Guelfo, il quale a mala pena si difendeva impacciato com'era nelle sue mosse e ferito per giunta, lo fecero prigioniero. Egli fu condotto in Terranova, nella Gallura, dove morì.

Di Lotto non si ebbe più novella. Riuscito a scappare dall'isola, ritornò nel continente italiano, ove le gare partigiane, che vi fervevano più che mai accanite, gli avranno offerto il destro di ricattarsi di quei rovesci, che diedero l'ultimo crollo al potere della sua famiglia.

Per tal modo nel 1295 il castello dell'Acquafredda con tutti gli altri possedimenti dei Conti della Gherardesca, passarono in balia del Comune di Pisa. Da questo poi, dopo lungo battaglia, in quella dell'Aragona, quando anco il Comune dovette piegare disfatto innanzi all'accorgimento dei duci, che guidavano al conquisto dell'isola li eserciti valorosi condotti dalla terra del Cid.

I DORIA E GLI ARAGONESI AL VARCO DEL TORDO

I.

Il castel genovese, che con la cacciata dei Doria divenne aragonese, e, di poi alla cessazione del dominio Iberico, prese il nome di Castelsardo, la rocca d'Alghero, quella di Monteleone e parecchie altre sparse nel Logudoro, furono nel secolo XIV l'ostacolo maggiore al consolidarsi della nuova dominazione.

Paci, perdoni, guerre, rivolgimenti e cladi, si succedevano ad ogni tanto. I paesi erano corsi e ricorsi da mercenari predoni, che li travolgevano, li mettevano a ruba e a sangue; le dovizie sperperate, morto il commercio, ogni industria del vivere civile soppressa.

Ma le paci non erano che tregue brevi, i perdoni dissimulavano l'impotenza dei conquistatori a far peggio. La guerra sola, o apertamente combattuta, o insidiosamente latente, accendeva li animi esasperati dalle mille avanie. E l'Aragona, pur paventandola, si mostrava sicura. Si componevano da una parte i dissidi, ma rinascevano più fieri dall'altra. Si prostravano i Doria, si disperdevano i navili loro? Ecco che i Malaspina prorompevano, le arme in pugno, a ridestare più vivo l'incendio non ancora spento. I soldati dell'Aragona, balestrati da un capo all'altro dell'isola, si affaticavano senza prò. Il regno così sconvolto pareva d'ora in ora dover sfuggire dalle mani loro, eppure vi si consolidava. Un brandello tolto oggi, uno domani, a poco a poco tramutavano in vasto dominio. Il valore, la mala fede, l'accortezza, la prudenza, l'ardire, adoperò a misura del

bisogno; e con mezzi siffatti crebbe il prestigio della sua potenza. Città, borgate, Baroni, di qua di là, con una ragione, o con un pretesto, insorgevano tentando spezzare il giogo della nuova signoria, e se non riuscivano a vincerla, bastavano a travagliarla ed a stremarla.

L'Aragona combatteva sempre; coll'arme in campo aperto, con le insidie di soppiatto, con le promesse, con le minaccio, destreggiando, accarezzando, o spegnendo. Avanti che Machiavelli ne avesse fatto una scienza, essa nell'arte della politica e nei suoi fini aggiramenti mostrava essere maestra. Ora riusciva a portare la dissensione in seno alle famiglie dei Doria; fratelli armava contro fratelli, sperperavane le forze, deboli e contennendi rendendoli al maggior uopo.

Ma, comeché sempre destra e feconda di trovati, alcuna volta fu sul punto di cedere. Allora ripiegava; ma, anco ripiegando, aveva l'arte di non parer disfatta, e, colta la prima occasione, ritornava in campo, i nemici di ieri, riconciliati, metteva di contro ai nemici d'oggi. Tutti in quell'altalena si fiaccavano; chi li stati perdeva, chi la vita, chi, imbrattandosi le mani nel sangue fraterno, il buon nome e l'onore. Lei sola in quell'attrito ringagliardiva; e di tanti nemici, che, uniti e concordi, l'avrebbero debellata, sperperati e discordi trionfò, poi d'averli distrutti, o ridotti ad uno ad uno all'impotenza. Arte antica, che le ire partigiane fecero passar di mente a chi meglio avrebbe dovuto ricordarla e farsene scudo ed arma.

II.

Ora avvenne che i Doria, i quali miravano sempre a riconquistare il dominio di Sassari, città principe del Logudoro, dove noveravano amici e partigiani, si raccozzassero se non pienamente concordi, quanto bastava per mettere in apprensione li aragonesi.

Governava in quel tempo il Logudoro Guglielmo Cervellon. Continuatore della politica aragonese, egli tentò, destreggiando, acquistar terreno e dominare li umori sovversivi di quella regione montuosa, campo di lotte ogni sempre rinascenti. Ma o che le sue astuzie fossero troppo note, o troppo vecchie, o che non sapesse adoperarle con quell'accortezza, che fece trionfare i suoi predecessori nei momenti più difficili, fatto sta che dove costoro ebbero a riportare la palma, a lui fu serbata la più funesta delle catastrofi.

L'estate del 1346 era per sopraggiungere, mentre i Doria si preparavano alla riscossa. Quella levata di scudi, prevedibile del resto, trovò il Governatore impreparato. Non per tanto, facendo buon viso alla mala fortuna, e più fidando nella stella finallora propizia alla casa regnante d'Aragona che nel proprio ingegno, fu sollecito di correre al riparo con tutti quei mezzi, che il precipitare degli eventi potevano concedergli. Ma, avanti che a lui venisse fatto impedire che il minacciato rivolgimento prendesse piede e si dilatasse, i Doria l'avevano prevenuto. Le loro masnade, prorompendo dalla rocca d'Alghero e dal Castelgenovese, facevano continue scorrerie nei pressi di Sassari, e infestavano le altre parti del Logudoro.

Si era ai primi di giugno del 1346.

Nella rocca d'Alghero si preparava una segreta spedizione. Brulicavano i suoi spalti di gente d'arme, parte levata tra' vassalli dei Doria, parte venuta di fresco di Genova.

– Si partirà stanotte? – chiedevano li uni.

– Non pare improbabile, se, come ne corse voce, è vero si voglia dar l'assalto a Sassari – dicevano altri.

– Io tengo piuttosto per una fazione campale – aggiungeva un terzo.

– Quel che pare fuor di dubbio si è che questa volta si vuol fare guerra grossa.

– E la si fa sotto buoni auspici, per Dio!

- Siamo già a un bel circa seimila, e tutta gente che non teme le barbute aragonesi...
- Né le partigiane di Catalogna.
- Già quei superbiosi vogliono dare ad intendere non ci siano altri che loro nel mondo, che sappiano menare a tondo una zagaglia, o tenersi sotto un buon destriero.
- Gli è quanto si vedrà.
- Oggi sono giunti sei messi da diverse parti; che avranno mai recato?
- Si domanda! novelle del campo.
- Pare ci sia qualcosa di torbido in aria.
- Perché?
- Ho visto i donnicelli Matteo, Nicolosio, Giovanni e Morruello, raccolti in grave colloquio. Intesi anco alcuna parola, dalla quale argomentai che le loro proposte d'accomodamento ebbero cartacce.
- Lo so. Il Cervellon tenne fermo nel non voler restituire le terre d'Ardara e di Cajola, che loro appartengono per diritto di successione dopo la morte del donno Damiano Doria.
- La è una ladreria delle solite.
- Ma tutti i nodi vengono al pettine, per Diana!
- E questa volta vuol essere il rovescio della medaglia.
- Il Cervellon, con tutta la sua boria, m'ha l'aria d'un pesce fuori d'acqua, perché disagiato di moneta, con poche soldatesche, e queste in gran parte stanche e per una metà debilitate dalle malattie.
- Zitti, ecco che viene il donno Matteo.

III.

Di fatto Matteo Doria apparve su la spianata della rocca. Era solo e pensieroso. Non badando al bisbiglio, che si faceva attorno a lui, né ai cento sguardi che lo fissavano, né agli atti di

ossequio degli uomini d'arme, andò innanzi a lenti passi sino al parapetto della torre; i suoi occhi si volsero intorno per la campagna sottostante scrutatori ed inquieti; e come chi attende con ansia da un messaggio la buona o triste sua fortuna, aggrota ad ogni tanto le sopracciglia, stringeva i pugni, mostrava con atti diversi la sua impazienza.

Tramontava il sole quando fu raggiunto da Giovanni e Morruello.

– Cotesto indugio mi mette in grave ansietà – come gli fu vicino disse Matteo a Morruello.

– Né me lascia tranquillo, quantunque comprenda che mille cagioni possono averne ritardato il ritorno.

– Temo che il momento propizio di dare il colpo di grazia a cotesta esosa signoria, così fatale alla nostra casa, non ci sfugga anco questa volta – notò Matteo.

Morruello impallidì e stringendo forte il braccio a Matteo:

– Questo momento – disse – sarebbe venuto da un bel pezzo, se non fossero state le nostre discordie.

– Via, Morruello, non facciamo ora inutili recriminazioni.

– Inutili! Come avrebbe potuto resistere l'Aragona, se il nostro parentado fosse stato unito e concorde? Ma la codarda ambizione di soprastare, la speranza di accrescere la propria fortuna sulla rovina di quella dei fratelli, ha dato buon giuoco ai nostri implacabili nemici.

– Lo so, quello fu gran male, ma forse si è a tempo per impedire che diventi irrimediabile.

– Lo spero, se sappiamo delle severe lezioni del passato far nostro pro; ed è questa speranza, che mi cresce animo. Ma, dite voi altri, che spettacolo abbiamo mai dato noi con le nostre sciagurate dissensioni, quali frutti ne ricavammo? Sassari è perduta, e li umori che vi fermentano non la renderanno facilmente in nostra balia. L'Aragona vi ha saputo destare quella discordia, che dappertutto va rassodando il suo potere. Discordia

tra le famiglie, tra amici, tra cittadini; sospetto e diffidenza tra piccoli e grandi, rancori e gelosie tra signori e vassalli. Il suo partito si è per tal modo dilargato; parte co' favori, parte con le promesse i più tengono dalla sua. I pochi, che ci restano ancora fedeli, sono deboli e non osano. Oh non ne leviamo lamento se tuttavia sentiamo in bocca l'amaro delle fraterne contese!

– E metti in non cale, Morruello, il sovvegno che Mariano d'Arborea non tralasciò mai di prestare a cotesto esoso vampiro? Quante volte la sua disfatta era irreparabile? eppure.....

– Stolto! Egli si riscalda la serpicina nel seno, e non se ne avvede! Il giorno che il suo dente avvelenato gli avrà lacerato il petto ne sarà appieno accorto, ma sarà troppo tardi. Fida nella sua potenza, nella gratitudine dell'Aragona? E sia; ma forse gli basterà la vita per apprendere di che sappiano le carezze di cotesta tigre reale.

– Lascia pure che precipiti l'Arborea, Morruello, – rincalzò Matteo – sarà un nemico di meno per noi, un sostegno che mancherà all'Aragona.

– Ben dici, Matteo, né per ciò vestirei il corrotto dicerto. Nulladimeno a noi non sarà giovevole la sua caduta.

– Come no, se finora fu il solo Mariano a dar spalla al nostro irriconciliabile nemico?

– E noi che potremo opporre a cotesto nemico, diventato allora più potente? Forse le nostre discordie? Dopo la morte di Barnaba Doria, rammentalo, la nostra famiglia non fu scissa in due parti opposte? Brancaleone da una parte, Cassiano, Valeriano, Damiano, e anco te, Nicolosio, dall'altra. Non te ne movo già rampogna, ma noto il fatto. Eppure, incauti, non vi avvedeste essere l'Aragona quella che soffiava nel fuoco e nascondeva il viso.

– Purtroppo è vero, – osservò Matteo – ma parmi che, al punto in cui ci troviamo, non sia giovevole rincipriagnire la antiche ferite.

– Lo so, ed è per questo che finora tacqui; e se ora parlai il feci, non già per rendere acerbo il dolore delle piaghe tuttavia sanguinanti, ma perché degli antichi errori si facesse ammenda onorevole.

– Osservate – interruppe in quel punto Nicolosio – costà, laggiù in fondo, presso quella selva, non è un nugolo di polvere che scorgo?

Matteo e Morruello, distolti per quelle parole dal loro conversare, s'appressano al parapetto della muraglia, e facendo solleccio delle mani per restringere io un sol punto la vista, si mettono ad osservare.

– È lui, è il messo! – indi a poco esclamò Matteo.

Così dicendo s'incamminò verso una delle porte della rocca, seguito poco dopo dagli altri due congiunti.

IV.

Parecchie ore dopo, protetto dalle tenebre, un forte stuolo di cavalli e di fanti usciva dalla rocca d'Alghero.

Dove si avviava?

È quanto si vedrà in breve.

Intanto nel castello di Sassari, il Cervellon, alla sua volta, attendeva con non minore sollecitudine, agli apprestamenti guerreschi. Il vecchio governatore era, al vedere, in balia a gravissima preoccupazione. Come prima ebbe sentore delle mosse dei Doria, messi spedì al governo, co' quali chiedeva istantemente soccorso d'uomini e di pecunia. Il Re, comprendendo quale si fosse il pericolo e quanto incalzasse, non frappose alcun indugio. Ughetto Cervellon, nipote dello stesso Governatore, con grossa compagnia di cavalleggeri partì dalla Catalogna. A lui si unirono Gombaldo di Ribellas, cospicuo barone catalano, molti cavalieri valenziani con balestrieri e parecchie compagnie di pedoni.

– Sperava in più efficace ajuto, – diceva tristamente il Cervellon al nipote ed al barone Ribellas.

– E che! – rispondeva Ughetto con giovanile spavalderia – credete che i nostri balestrieri e la gente d'arme, che qui abbiamo condotto, non bastino a sbaragliare le mal disciplinate schiere doriesche?

– Piacemi il giovanile ardire, – rispose il Cervellon – ma l'esperienza m'apprese ad essere più prudente nelle cose di gran momento, e a diffidare dei sùbiti entusiasmi.

Il Ribellas, uomo esperto nelle cose di guerra, prese, a sua volta, a chiedere:

– Avete provveduto in qualche altro modo, governatore?

– Per quanto stava in me nulla lasciai d'intentato. Mio figlio Gerardo, sotto colore di segreta missione di stato, spedì in Cagliari, e lo aspetto da un giorno all'altro con altre genti.

– Vi resta ancora Mariano d'Arborea, la cui amicizia fu sempre sincera.

– Vorrei farne senza, se ho a dirvela. Troppo grande è il suo potere e troppo temuto il suo nome, ed egli stesso assai entrante, perché non se ne abbia ad ingelosire qualunque intenda governare senza mostrare d'aver bisogno di puntelli.....

– Lodo il pensiero, pure, nelle strettezze presenti, non avrei trasandato, il soccorso d'un amico..... salvo poi.....

– Vi comprendo, caro Barone, attendiamo gli eventi, e se mai.....

– Come! – interruppe con vivacità Ughetto – L'Aragona sarà ridotta a tale da mendicare l'appoggio d'un vassallo?

– Frena la tua impaziente indignazione, Ugo, per quanto essa sia legittima e degna d'un figlio d'Aragona – riprese il Cervellon – Non è giunto ancora l'istante di svincolarci dai legami, che il bisogno ci ha imposti. Quando lo sia, credi me così inesperto da ignorare che la riconoscenza non è virtù di governo? Il solo interesse regge gli stati, ed il giorno che il

nostro potere sia affermato a tanto da permetterci d'ingrossare la voce, credilo, quel giorno il regno d'Arborea entrerà nel suo periodo mortale.....

Un improvviso strepito di passi lungo l'androne troncò le parole in bocca del governatore. I suoi occhi si volsero ansiosamente verso l'uscio; e se non avesse creduto di recare grave offesa alla sua dignità, sarebbe corso egli stesso incontro al messaggero, che tale il cuore gli diceva dover essere il nuovo arrivato.

La sua aspettazione non fu però di lunga durata. Un soldato, bianco di polvere dalla testa alle piante, tutto ansante e trafelato, acceso in viso dal viaggio faticoso, si presentò di schianto al suo cospetto.

– D'onde vieni, Lupo? – gli chiese il Governatore.

– Giungo in questo punto da Sorra, e precedo di pochi passi una diecina d'armigeri, che meco poterono scampare d'essere passati a fil di spada.....

– A filo di spada! – esclamò il Cervellon diventando pallido come un cencio e levandosi in piedi – Sorra dunque?

– È caduta in balia dei Doria.

Il governatore passeggiava lungo la stanza in preda ad una crescente agitazione.

Di un tratto si ferma di contro al Ribellas.

– Bisogna partir subito – disse – e tentare la fortuna delle arme, a qualunque costo, o tutto è perduto. La rocca di Sorra in loro potere, tant'è essere preclusa a Gerardo la via del ritorno, tagliate le comunicazioni col capo meridionale, sperperate le nostre forze già deboli appetto a quelle del nemico, essere presi tra due fuochi..

– Ci affanniamo forse per niente; – parlò Ughetto – se hassi mestiere d'un colpo ardito, io sono pronto, comandate. – Corro a liberare Gerardo dall'agguato tesogli.

– Non è questo, Ugo, il momento opportuno per un colpo

di mano; essi sono forti e lo sanno, perciò ci sfidano.

– E noi accettiamo.

– Lo comprendo, non vi è altro mezzo. Olà.....

A quel grido parecchi cavalieri e *ricos hombres*, che, avendo lingua dell'avvenuto, si avacciavano a raggiungere il Governatore per sapere quel che si avesse a fare, proruppero dentro la sala. In breve, ordinate le schiere, arnesati i cavalli, si pensò a mettersi in via senza indugiare un istante, per quanto poteva permettere il bisogno di provvedere ad ogni evenienza. Si precipitarono poi li indugi al giungere d'un altro messo spedito da Gerardo.

Costui trovandosi già presso Macomer con 300 balestrieri, fu avvertito dal Giudice Mariano del pericolo, che sovrastavagli. Allora stimò opportuno di sostare e darne notizia al padre.

Di fatto, al sorgere dell'alba del domani, il Governatore usciva di Sassari, conducendo le poche ma valorose schiere, che aveva potuto mettere insieme, con ordine veramente mirabile.

Ughetto comandava l'antiguardo, e questa fu imprudenza, so pure è lecito, dall'esito più o meno propizio d'una pugna, portar giudizio certo circa al merito, od al valore, di chi fu preposto a regolarne la somma delle cose.

V.

Gerardo, intanto, avanzava coi 300 balestrieri lungo la strada, che menava a Sassari, mentre il padre si affrettava a raggiungerlo alle falde del monte Pelao.

I Doria non mostravano voler disturbare quella congiunzione, e gli Aragonesi parvero di ciò pienamente rassicurati quando, oltrepassato il colle di Sorra, da quelli tenuto, non si videro fatti segno ad alcun atto ostile.

Il mattino era già alto ed il sole sferzava con immite ardore, allorché Morruello raggiunse i suoi congiunti.

– Si avvicinano al varco del Tordo, – egli disse – e possiamo coglierli e distruggerli in quella difficile gola, avanti che abbiano tempo ed agio di rannodarsi. L'ora è venuta di far pagare a caro prezzo a cotesti ladroni il tanto male che ci fecero, e di prendere un' anticipazione su quello maggiore che ci si minaccia.

– Essi sono oramai in nostra balia – notò Matteo – e se non fosse che l'Arborese, come sempre, li spalleggia, non avremo indugiato tanto.

– Sempre colui! – esclamò Morruello – Ma l'avrà da finir presto. Abbiamo promesso di non essere i primi a menar le mani, e sia. Se però entrano nei nostri dominj, se qualcosa tentano contro di noi, ne siamo prosciolti.

– Intanto disponiamo le nostre schiere per modo, che non ci possano sfuggire.

– È già fatto; si dibatteranno dentro un cerchio di ferro.

Morruello spronò il cavallo e percorse la linea occupata dalle sue genti.

Il luogo era montuoso, aspro per boscaglie fittissime, attissimo alla difesa. Il valloncello angusto così ingombro di fratte, qua e là a dirupi, a frastagli, ineguale, non permetteva alla cavalleria i suoi assalti. I fanti trovavano un natural riparo dietro quel serraglio di rovi e di prugnoli. Morruello notava ogni cosa, e pensava:

– Qui non si entra che passando attraverso il varco del Tordo, stretto e malagevole. Qui li coglieremo alla sprovvista. Ben vengano, ben vengano, noi faremo le nostre allegre vendette!

– Gli Aragonesi! Gli Aragonesi – sentì d'improvviso gridare da ogni parte.

– Silenzio! Mano ai verruti e attendete il segnale – Parlò Matteo ai più vicini.

Ma le sue parole andarono perdute tra il crescente

frastuono. Un grido di minaccia partì dalle schiere doriesche, che li echi del monte ripeterono lugubre, come sentenza di morte.

In quel punto l'antiguardo aragonese condotto da Ughetto Cervellon, sbucato dalla gola paurosa si fe incontro ai dorieschi.

Era un drappello di cavalleggeri, bello a vedersi per le brunite armature, le lance scintillanti ai raggi del sole, il contegno grave ed ardito. A cagione dell'impervia bosaglia, del terreno frastagliato e rotto, del greto sassoso dei torrentelli, non potevano procedere che sparpagliati una volta oltrepassata la gola, e lunghezza in pieno disordine.

– Morte agli aragonesi!

Ripeterono i dorieschi appena li videro venire incontro per assalirli, incuorati dalla presenza e dalle parole dei loro signori, agitando le arme in atto di sfida.

Ughetto Cervellon a quel grido di minaccia e di provocazione sentì ribollirsi il sangue dentro le vene. Altero e baldo giovinetto, vago di cogliere li allori serbati ai valorosi, sprezzatore del pericolo, avrebbe stimato sua ignominia il solo indugiare la punizione dei ribelli. Fiero nelle battaglie, di leggiadre fattezze, piena la mente dei racconti delle alte imprese, compiute dai suoi maggiori, la gloria e l'amore s'erano fino a quel giorno alternato il dominio di quell'anima entusiasta ed ardente. Rimembrando li aviti castelli, i poggi dilette del suolo natio, le notti vegliate tra' disagi del campo, in mezzo al lido stuolo dei compagni d'arme, agognava aggiungere una fronda novella alla corona della sua gloria. E quella corona un giorno sperava deporre ai piedi di lei, vaga vergine del Tago, che attendeva sospirosa il suo ritorno. Forse in quell'ora di periglio un arcano presentimento oscurava il puro raggio d'amore dei suoi occhi di fata, e il mistero ineffabile dell'anima mesta confidava ai malinconici accordi dell'arpa, amica discreta e indulgente; e in quelle armoniche note trasfondeva le arcane

pene e le caste gioie del suo cuore. Povera vergine! Tu, come Ofelia, puoi sfogliare le fresche rose; la tua giovinezza non ha più corona, o l'ha di spine. Non ti è dato neanche il conforto di piangere su la tomba di lui; le sue carni ammanniranno lauto banchetto agli avvoltoi, le sue ossa, biancheggianti su d'un greppo solitario, non avranno l'onore d'una tomba. Il suo nome non sarà glorioso, ch  egli non morì per far libera la sua terra materna. Dimenticalo, egli era indegno di te. Potendo essere un eroe, preferì farsi oppressore e fu vittima. Ebbe quel che si meritava!

VI.

Le prime schiere aragonesi, che Ughetto avventò, a guisa d'ariete, contro quelle doriesche per sbaragliarle, furono disperse, od uccise. Un nugolo di dardi, volando da mezzo ai rovi, messe a soqqadro uomini e cavalli, seminando per ogni dove la morte.

Sopraggiunge Gerardo co' balestrieri. A lui tarda di vendicare quella prima disfatta, ma le sue genti sono poche all'uopo. Si combatte furiosamente da entrambe parti, i dorieschi certi oramai della vittoria, li aragonesi avviluppati, stretti, incalzati di greppo in greppo, fanno pagare a caro prezzo la loro sconfitta. È una scena di carneficina, che fa raccapriccio. La morte si presenta sotto mille aspetti, e tutti terribili; non si dà quartiere, non si cedono le arme che quando, irrigidita dal gelo della morte, la mano è impotente a tenerle.

Quelle balze pittoresche, quei poggi, ove la primavera canta un inno alle grazie ed all'amore, sono diventati teatro di feroci passioni, contaminati di sangue. Per quanto l'occhio può abbracciare, fra quel viluppo d'uomini e di cose, non altro spettacolo si presenta che quello di cadaveri disseminati, di feriti che gemono, di agonizzanti che boccheggiano. Travolti negli

amari passi della fuga, Ughetto e Gerardo tentano invano trattenere quei pochi, che rimasero illesi nella lotta, ed opporli all'onda irruente dei nemici.

– Sappiate almeno ritirarvi da soldati, poiché l'anima non vi basta a morire da uomini! – grida loro Ughetto, quasi fuori di senno per l'onta della sconfitta.

Non l'ascoltano. La disciplina è rotta, la paura domina sovrana, e con essa prepotente il desiderio di scampare all'ecatombe.

Gerardo, esasperato, ne ghermisce uno per il braccio; ma questi, divincolandosi, così risponde alle suo rampogne :

– Si muore combattendo in campo onorato, ma qui fummo tratti dentro una trappola.

Ughetto gli si avventa addosso per punirlo della sua temerità, ma in quel punto, un terribile colpo di zagaglia menatogli da un soldato doriesco l'avrebbe senza più spacciato, se Gerardo non correva pronto a fargli schermo con la spada.

Incomincia più accanita che mai la lotta a corpo a corpo. Ughetto e Gerardo, stretti da ogni parte, si difendono a stento, quando Morruello e Matteo Doria si disserrano loro addosso con un fresco stuolo d'armigeri.

– A me, a me, – grida Morruello, acceso in volto per la fatica della corsa e la gioia del trionfo – a me si spetta di punire cotesto temerario!

I colpi spesseggiano micidiali, si alternano con le grida del trionfo; i lamenti dei feriti e dei morenti, intronano la testa ai combattenti; è un momento d'ebbrezza feroce!

Ughetto e Gerardo cadono anch'essi; l'ultimo manipolo è messo in rotta. I cavalli dei vincitori rovesciano i fuggiaschi, aggiungono nuovo strazio al tormento dei caduti e, prorompendo dalla nera gola del Tordo, sparpagliano le ultime reliquie delle valorose schiere di Aragona.

La clade è compiuta!

VII.

Che faceva, intanto, Guglielmo Cervellon?

Come prima ebbe raggiunto il figlio Gerardo, con esso lui prese la via per Sassari tenendosi sempre alle parti montuose sino allo sbocco della valle, chiusa tra le catene formate dal Pelao e le alte giogaje del Montesanto. Colà egli sostava alquanto, mentre Gerardo co' 300 balestrieri e Ughetto coll'antiguardo avventuravansi primi nell'oscura gola, per la quale si entrava nell'opposta valle.

Il Governatore era sicuro che i Doria non darebbero battaglia, di ciò lo avendo sincerato il Giudice arborese, il quale se ne stava ai confini del proprio regno pronto a difenderlo con le sue genti. Gli stessi Doria promessero per loro non si sarebbe lanciato il primo dardo, se li aragonesi non li avessero molestati, e non guastassero le terre appartenenti ai dominj loro.

Nessun sospetto poteva accogliere il Governatore circa la sincerità di queste promesse. Eppure non era tranquillo. Egli sapeva quanto fosse pericolosa quella vicinanza di soldatesche nemiche, avido di cimentarsi e di venire alle mani, e quanto sarebbe stato difficile contenerle, se un'imprudenza, o un evento impreveduto, o un incidente qualsivoglia, avesse rotto quell'equilibrio fittizio imposto dalla necessità.

Accadde, di fatto, che Ughetto, attraversata la gola perigliosa, volgendo gli occhi in giro, scorgesse i dorieschi che si ritiravano frettolosi dietro i macchioni. A giudicarne dal punto in cui si trovava, gli parvero pochi e disordinati. A quella vista dimenticò ogni cosa, e certo che il buon esito avrebbe poi giustificato la trasgressione agli ordini ed agli ammonimenti del Governatore, non stette in forse di cimentarsi.

Insofferente d'indugio, o che non gli venisse il sospetto essere quella un'arte di guerra per attirarlo dentro un'imboscata, o che stimasse agevol cosa di finire con un colpo ardito la contesa e prostrare le forze nemiche, o che gli tornasse

increscioso quel soprattieni, quel pencolare, con nemici che il suo orgoglio gli faceva credere di poco valore, egli ordinò s'inseguissero i dorieschi e ne diede primo l'esempio.

Quel che conseguisse da quella imprudenza è noto già.

Guglielmo Cervellon, ignaro d'ogni cosa, si avanzava verso il varco fatale, allorché da quello proruppero in disordine le reliquie del suo piccolo esercito sgominato, inseguite dappresso dalle vittoriose schiere dei Doria.

Qual cuore fosse il suo a quello spettacolo non giova dire.

Tutto era perduto!

VIII.

Il sacrificio era consumato; il figlio, il nipote, spenti; le soldatesche o uccise, o disperse, anco l'onore perduto; i suoi bianchi capelli coperti d'onta eterna!

Guglielmo Cervellon, povero di consiglio, difeso da pochi, incalzato da un nemico intraprendente, oppresso dalla vergogna, non trova altra via di scampo che la fuga.

E fugge per quei dirupi aridi e frastagliati, il capo scoperto, le vesti scomposte e lacere, acciecato dalla luce soverchia. E fugge, e fugge. Un tormento nuovo si aggiunge all'atroce spasimo, che gli lacera i visceri – la sete.

Per quella landa paurosa non una goccia ristoratrice, che mitighi l'arsura, che lo consuma, l'estenua. Eppure non osa sostare; spera raggiungere i confini dell'Arborea; ma sono ancora assai lontani, ed egli non ha più lena, si sente mancare ad ogni passo.

Lo sofferenze dell'anima sono rese più intollerabili dai dolori fisici. Ad ogni tanto gli pare che il terreno gli barelli sotto i piedi, che le montagne girino attorno a lui con moto rapido, vorticoso, che la terra ed il cielo si avvolgano, si confondano, mandino baleni. Si sente soffocare dall'afa, sussultare per

spasimo. Per le membra grondanti e spossate serpeggia un fuoco lento, divoratore; il respiro gli diventa grave ed affannoso, il suo petto è ansimante, gli zuffolano le orecchie, gli si piegano le ginocchia e cade revescioni all'ombra d'un leccio.

Di qua, di là, i soldati sbandati, vedendo il Governatore fuggire a quel modo, accelerano la loro corsa e mormorano:

– Vedete, anco il Cervellon si mette in salvo!

Ma il Cervellon non ode più, non vede; il suo corpo pesante ed inerte giace supino, come tronco abbattuto dalla folgore.

– Ho sete, – proferisce a stento – un sorso, un sorso....

Il Ribellas con parecchi altri gentiluomini, che poterono tenerglisi vicini in quella corsa sfrenata, giungono in suo soccorso.

– Coraggio! coraggio! – invano gridano per dargli un po' d'animo.

– Acqua... risponde il caduto.

– Ecco le schiere di Mariano; – gli bisbiglia all'orecchio il Ribellas – coraggio, noi avremo allegra vendetta dello smacco patito.

– Brucio, muojo.... Gerardo.... Ughetto.... acqua....

– È morto! – disse il Ribellas chinando la faccia sul petto in atto di profondo rammarico.

Il terribile dramma era compiuto!

IX.

Una notte splendida di stelle, quale il navigante contempla estatico dalla tolda del fragile legno, che lo riconduce alla desiderata terra materna, in seno alla diletta famigliuola; una notte serena, resa gioconda dal soffio blando dell'aure profumate, dai lontani suoni pastorali, dal susurro misterioso delle fronde, dal lento e cadenzato mormorio delle acque, che si

frangono contro i massi granitici delle roccie, tenne dietro a quel giorno.

I monti pittoreschi del Goceano, vestiti di selve secolari, fertili, ameni, poetici, valicava una lunga schiera d'armati. S'avanzava in silenzio, lugubre e contegnosa, come un funebre corteo, che calpesti le glebe smosse d'un cimitero. Una barella, contesta di ramicelli di querci e di roveri, è portata su le spalle da quattro robusti soldati arboresi, che ad ogni tanto si danno la muta. Sopra quella bara sta disteso il cadavere di Guglielmo Cervellon coperto del suo grigio mantello.

Parecchi gentiluomini precedono il mesto convoglio, e sono così compresi di solenne dolore e in se stessi raccolti, che alcuno non osa rivolger loro la parola per tema di riuscire importuno, o mal gradito.

Vanno innanzi primi Mariano d'Arborea ed il Barone Ribellas, l'uno e l'altro da diversi pensieri dominati. Quegli forse, in fondo al cuore, prova un segreto compiacimento della rotta toccata dagli aragonesi, come quella che metteva in maggior lume la sua potenza e necessario chiariva il suo intervento per la pacificazione del regno. Questi, sopra al cordoglio dell'amico spento e il prestigio del potere caduto tanto basso, punge l'assillo avvelenato dell'invidia per quell'uomo, che la fortuna pareva volesse esaltare cotanto su le rovine dell'Aragona.

Eppure procedevano uniti, in sembianza d'amici.
Commedia umana!

X.

Ecco il castello del Goceano.

Eretto sopra la vetta d'un monte, domina d'ogni intorno, su le pianure e i poggi, che, a perdita d'occhi, si curvano, si avvallano, si distendono, confondendosi con le nebbie dal

lontano orizzonte. Teatro di lotte cruente contro li stranieri, di fraterne contese, sito delizioso e a un punto alpestre nido d'aquila, quel poderoso baluardo, dentro le cui segrete morì la sventurata Adelasia, ora sarà la tomba di Guglielmo Cervellon.

Se tutta la malefica potenza dell'Aragona si fosse fiaccata alla battaglia *del varco del tordo*, allora quel castello sarebbe stato il più splendido monumento alla libertà, innalzato su le rovine d'un'avara signoria, che dilaniò il nostro paese, vi accese l'incendio delle civili discordie e lo travolse nell'ultimo baratro della miseria; allora dalla tomba del Cervellon sarebbe sorta la prima aurora d'un'era novella.

Ma nel libro del destino era scritto che l'Aragona, funesta fenice, dovesse risorgere dalle sue ceneri.

Quando il pietoso ufficio fu compiuto, Mariano ed il Ribellas si separarono.

E da quel giorno – gratitudine di conquistatori – l'Aragona meditava la rovina dell'Arborea, come quella che l'aveva umiliata, porgendole la mano, quando la sua potenza era depressa, e che poteva mettere in forse il suo dominio nell'Isola tenendo accesa la face della nazionale libertà e serbandò le memorie d'altri tempi, non scevri di gloria.

La riconoscenza dei potenti è simboleggiata nel morso della serpicina scaldata nel seno. Gli stati non si governano con le leggi del cuore, ed i conquistatori non si combattono con la generosità, ma col ferro e col fuoco.

VILLACIDRO
MACCHIETTA PAESANA

Dal bel rapirmi sento
Che natura vi diè
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.

PARINI.

I.

Non sono ancora trent'anni che al nome di Villacidro si associava il ricordo delle streghe, di San Sisinnio che tutelava i buoni credenti contro le loro fattucchiere, dell'acquavite, derrata paesana prodotta da lambicchi paesani. Taluni per sopramercato levavano a cielo le pittoresche giogaie, qua orride per nude e stagliate roccie, o per impervie boscaglie, là incantevoli per punti di veduta stupendi. Quanti erano paesisti, o che, nelle ore d'ozio rubate a più utili occupazioni, si dilettevano a scombiccherar linee su la carta od a trattar colori, non rifinivano d'ammirare i pingui pascoli, i colli amenissimi che s'incrociano, si succedono sempre varii, ed ora formano seni ed anfratti, o si dirompono in angusti valloncelli, o si addentellano con altri poggi, che digradano sino a valle descrivendo curve dolcissime. Altri si piaceva della poesia delle fitte macchiette d'un verde di smeraldo, dei boschetti d'agrumi dal profumo delicato, e andava in traccia d'emozioni nuove traversando le viottole, che s'intersecano, si consertano tramezzo al misterioso silenzio delle selvette tappezzate dal muschio e dal timo. Vera una genia di *laghisti*, il cui tema favorito erano le tre cascate (spendulas) di

Piscina Irgas, Murus Mannus, e Figus, che alimentano i torrentelli, onde è naturalmente irrigata quella regione; i glauchi oliveti, le acque che scorrono per ogni dove, fresche, cristalline, fecondatrici, che sprillano da ogni masso, di sopra, di sotto, attraverso canneti e verzieri, e aggiungono vaghezza a quel quadro delizioso. I romanzieri e le donnine sentimentali andavano in visibilio per quell'aura blanda e carezzevole, che reca, coi gorgheggi dei mille rosignoli, le cento musiche del ruscello e delle fronde scosse dal favonio, li aromi dei fiori campestri e della menta. Infine, Villacidro era come chi dicesse una terra promessa, che aveva per ciascuno alcun merito peculiare e a cui tutti si accordavano nel tributare inni ed omaggi.

II.

Ora il paesaggio è sempre lo stesso, fors'anco più bello che non fosse avanti, ma di streghe nemmeno l'ombra, d'acquavite neppur sentore. Quelle se le portò via il tempo, gran spazzaturaio di cenci e di superstizioni; questa soppresse una legge improvvida, come tanto se ne fanno ai giorni nostri. Rimane tuttavolta il tempio votivo consacrato al santo protettore dei buoni Cidresi. E colà tutti li anni accorre una folla di credenti festajoli, che delle streghe non si ricordano punto né poco, ma si ricordano benissimo degli arrostiti omerici e dei boccali spumanti, olocausto incruento offerto sull'altare del taumaturgo, i cui miracoli accreditarono l'impostura di qualche vecchia adusta dal sole, pitonessa senza tripode e senza denti, che in grazia di lui mangiava a due palmenti e viveva a ufo.

III.

Anni fa, quando di ferrovie non si discorreva neanche da

celia, o se ne discorreva come d'un sogno dorato, a Villacidro ci si andava affagottati e pigiati dentro una di quelle scatole, volgarmente dette *omnibus*. E non era, in coscienza, un bell'andare. Per sei lunghe ore di scosse, di trabalzi, di schianto indicibili, durava quel tormentoso viaggio; ma, alla vista degli aranci e dei limoni coi loro frutti d'oro e di croco, al murmure malinconico delle acque, ai mille effluvi emananti dal suolo ricco d'una vegetazione superba, si dimenticava ogni passata tortura per non pensare che al nuovo eden. Oggi ci si giunge più speditamente e senza notevoli avarie. Quasi a farti sentire più vivo il desiderio di aggiungere l'oasi, la nuova via traversa una landa desolata, della quale non scorgesi il principio, né il pensiero osa scandagliare dove la abbia a finire. Quella landa inamabile, monotona, arida, immenso lago morto, dove non scorgi che alcun rado mandriano, il quale mena ai noti pascoli la picciola mandria sparpagliata, vagante in traccia d'un filo d'erba, d'un sorso d'acqua avvivatore, ti mette il rovello in corpo e rende più intensa la smania di giungere. Ma le povere brenne, sfiaccolate dal trottare della mattina, scarsamente rifocillate alla greppia, non sono fatte per appagare quel desiderio. Eppoi ogni poco rifolo di vento solleva un nugolo di polvere sottilissima, che va alle loro froge con la molesta insistenza d'un tafano nel mese d'agosto, e quindi pause, frustate, sagrati, abballottio increscioso tra le pareti di quel bugno sgangherato, che cigola, dondola, con infinito martirio dei miseri ingabbiati.

IV.

Mano mano però la pianura va mutando aspetto, le linee monotone scompajono e la dolce curva comincia a disegnarsi morbidamente. Si sale: il moto della tartaruga diventa più lento, comeché le frustate piovano fitte sul groppone dei tre brigliadoro arrempati, e la voce semitonata dell'Automedonte

non cessi un istante le sue sperpetue accompagnate da certi strattoni, da sboccare un cavallo di bronzo. E si sale sempre per una via a ghirigori, che se per le bestie da tiro è un calvario, per le bestie tirate ha molti lati piacevoli. La campagna ha cessato d'esser arida, quantunque non sia ancora amena. Qualche albero, a guisa di sentinella avanzata, di qua e di là si rizza maestoso, e poi altri ne succedono e sempre più fitti. Si sente un lontano mormorio d'acque, un grato stropiccio di foglie novelle, un garrito festivo d'uccelli. La pianura è del tutto sparita, poggi pittoreschi succedono a colline dal dolce pendio, e alle colline ed ai poggi in lontananza monti e poi monti. A mezza costa, tra il fitto fogliame degli alberi, scorgi le bianche casette, alcuna palazzina, qualche chiesuola campestre. L'aria fresca e profumata del monte ti venta il viso, ti carezza, ti dà il bacio del benvenuto, ti esilara.

V.

Ecco Villacidro. Fa li onori del ricevimento un grosso fabbricato, cinto all'intorno d'alti muri. È il camposanto; brutto cerimoniere se vuoi, ma si tira innanzi alla lesta. E si dimentica presto con quanto racchiude, cipressi ed ossa amucchiate a fusone, in grazia del quadro stupendo, che ti sta dinanzi. Gli occhi non possono rimuoversi da quel viluppo di verde digradante, da quell'affollio di giardini, di casupole, di verzieri, che mareggiano, s'incastonano, si con fon dono, si framezzano a vicenda, senza che venga fatto chiarirsi se la vegetazione rigogliosa sia una cornice alle case, o le case una cornice alla vegetazione. Il verde forma come chi dicesse il fondo del quadro; invade le corti, le vie, spunta da sopra i tetti, circonda il popolato, lo abbraccia, l'avviluppa, s'insinua per ogni traghetto, fa capolino da ogni vano, da ogni buco, da ogni meato, s'arrampica tra li screpoli delle muraglie, s'abbarbica tra'

frastagli delle roccie, disotto ai ponti, scende a festoni dalle gorne, forma macchiette e girigogoli infiniti. Il resto non fa che l'effetto d'un ricamo trapunto su quel magnifico canovaccio. A volte, percorrendo un sentiero erto, o una via fiancheggiata da abitazioni di meschina apparenza, si vorrebbe ritornare indietro e aggiungere uno di quei punti, dai quali l'occhio gode divagare lontano lontano, sfarfallando lunghesso quei poggi ombrosi, che si dileguano a perdita di vista in quella immensa distesa di pianure, che contengono lo stagno *stasiaro*, in parte bonificato, proprietà dello stabilimento Vittorio Emanuele. Ma, d'improvviso, il sentiero scoscende, o la via, per qualche muro rovinaticcio, lascia un varco alla vista. Allora, sotto ai tuoi piedi, si presenta un nuovo spettacolo più vario che mai, un'altra apparizione di luce e di verde, un barbaglio, un brulichio d'acque scorrenti, a riflessi argentei e porporini, un altro quadro a colori smaglianti, un altro avvallamento con le sue ondulazioni graziose e pittoriche, i suoi boschetti di mirto e di cedrina rallegrati dal canto d'un visibilio di rosignoli.

VI.

Di là è *fluminera*, un sito a bacio, chiuso in cerchio dai rialzi del suolo, dove vanno ad incrociarsi le acque di tanti rigagnoli, fresco, ameno e reso attraente dall'esposizione in permanenza dei polpacci delle tozze lavandaje, che vi si recano a frotte e vi piantano il loro quartiere generale; e, tanto di non perdere il vezzo, menano colpi di lingua e affilano certi epigrammetti, che dove arrivano ci fanno il buco, o ci lasciano il livido. A picco di quell'abisso tentatore, di qua di là, case signorili arditamente sospese tra cielo e terra, pendule piante, che dondolano con civettuola leggiadria, quasi pennacchi di parata, ad ogni soffio di favonio, le loro vettine vellutate, o si curvano sui quel valloncello verdeggiante vagheggiando le

acque terse dei rigagnoli, o forsanco i muscolosi polpacci delle ninfe montanine tozze e ciarliere!

VII.

Chi poi voglia godere d'un panorama coi flocci, è certo che da *frontera*, slargo a mezza costa del monte e punto quasi centrale della borgata, ove si fa un pò di mercato nelle prime ore del mattino, ed ove la sera si raduna il fior fiore del paese, si ciondolano le brigate oziose e vagabonde dei villeggianti, le quali colà traggono desiderose d'una schietta e ossigenata boccata d'aria montana, da *frontera* dico potrà sbizzarrirsi a sua posta e levarsi il gusto. Mezzo il villaggio ti si schiera da quel sito in semicerchio innanzi agli occhi, e giù giù, alle ultime falde dei monti, alle ultime ondulazioni del suolo, tra un visibilio di verzieri e di castagneti, si stende una pianura della quale non si scorge la fine. Ma chi voglia, d'un rapido colpo d'occhio, abbracciare intiero il villaggio e le campagne circostanti, si rechi alla chiesetta del Carmine, piccola, bianca, pulitina, che si scorge da lungi come una pennellata di biacca su d'un fondo bigio, e che pare abbia vinto il palio in quella corsa ascendente, lasciandosi dietro le altre case ad una distanza considerevole. Di là, sotto i piedi, domini le cinque parti del villaggio, Castangia, Seddanus, Lacuneddas, Frontera, Rione basso, di là in una volta si vede quel che a spizzico e sparpagliato ti presentano le altre parti. È il quadro più compiuto, più finito, il più vasto, sebbene forse non il più bello.

VIII.

Quando le vette del Monte Cocina fumano, o si mostrano nebulose, la pioggia è imminente. Cotesto mi si disse scendendo da *frontera* verso la parrocchia, Santa Barbara, nel traversare il

ponte che cavalca le due sponde del ruscello. Sotto quel ponte scorrono le acque che derivano dal seno Castangia, e che, dopo lungo cammino, vanno a versarsi nel Leni. Scarse nella bella stagione, nell'inverno ingrossano e diventano rapide. A mancina del ponto ruderi informi, macie d'una casa distrutta. E quei ruderi, dopo tanto volger d'anni, sono ancora lì. Ma il sito in cui avvenne le catastrofe che mi si raccontò è quello appunto dove oggi si trova il ponte. Lavi era una misera catapecchia, che fu abbattuta dalla piena nel 1843. il tempo era stato brutto tutta la giornata, – così mi disse un amico e proseguì: ma al sopravvenire della sera si sferrò una vera tempesta. La pioggia veniva fitta, a bigoncie, come Dio la mandava; il torrente prorompendo giù dal Castangia a rovescioni, grosso, nero, sul sottoposto piano, urtava vorticoso e gorgogliante contro i muri del povero casolare a guisa d'ariete. Dentro quella casa stavano due donne addormentate, madre e figlia, quando si spalancarono le cateratte del cielo. Per le vie non si vedeva anima battezzata, non si sentiva altro rumore, che quello prodotto dalli scrosci della pioggia imperversante. E il ruscello ingrossava sempre e l'acqua saliva, saliva. All'improvviso il frastuono come d'una mina che scoppi desta di soprassalto la madre. Balzare dal letto esterrefatta, svegliare la figlia, trovarsi entrambe avviluppato nel nero gorgo della fiumana, fu l'opera d'un attimo. La porta, sfondata dalla furia del torrente, lasciava aperto largo varco all'irrompere delle onde, che abbattevano i deboli muri e via trascinavano le poche masserizie. Tetto, impiantito, pareti, come presi da vertigine, barellavano; il letticciuolo, le sedie, la tavola, le scarse suppellettili, non offrivano più alcun sostegno alle due donne, già allibite dallo spavento e dal pensiero della morte vicina. Sole, l'una all'altra avvinghiata, nel parosismo del terrore gridavano, piangevano, chiedevano invano quel soccorso, che alcuno non poteva loro dare. Tra il folgorare dei lampi, l'onda nera che saliva sempre e il brontolare del tuono, quella scena

straziante rendeva immagine d'uno di quelli episodi del diluvio, sopra i quali rinomati artisti esercitarono il pennello e lo scalpello, tentando ritrarne l'orrido ad un punto ed il pietoso. Oramai erano in balia dell'onde, e con le forze stremato dalla lotta veniva meno ogni speranza di salvezza.

E l'acqua saliva, saliva. I travi scricchiolavano, le pareti mezzo sfondate tentennavano ad ogni nuovo urto. Le due donne, oramai smarrita la lena, ballottate di qua di là, gorgogliavano giù nella strozza parole mozze, incomprensibili, singulti e gemiti, quando un ultimo crollo inabissò la casa. Sopra quelle rovine passò l'onda vorticoso, quasi piede di vincitore che schiacci la cervice dimessa del vinto.

Il domani, un giorno puro e sereno, il popolino cidrese, muto, pensoso, compreso di terrore, si aggirava attorno a quelli avanzi. Ma delle povere donne non si seppe che più tardi. I due cadaveri, stretti ancora nell'ultimo amplesso della morte, furono rinvenuti assai lontano, nudi, lacerati, lividi. Una mano di pietosi li raccolse e li depose sotto le zolle del camposanto. Oggi ancora quei ruderi, rievocando i fantasmi del triste dramma, riempiono l'anima di sgomento; fanno pensare quanto fosse improvvido consiglio l'abbattere quelle selve, che opponevano una diga potente alle acque, e quanto sia da biasimare l'inerzia dei presenti, che non si curano di ripopolare quelle nude balze.

IX.

Ma ogni studio riesce monco ed incompiuto, la descrizione stessa d'un paesaggio, per quanto bello, fredda e dilavata, se non vi campeggia l'uomo, o se a lui non ritorna come ad una meta, o se da lui non parte come da centro vivificatore, o non vi si riferisce come ad un sottinteso.

Per dar quindi l'ultimo tocco al quadro, ecco quattro parole sopra i cidresi.

Fino ad un certo punto sarà vero il detto, che la terra produce li abitatori simili a sé. Villacidro è un'eccezione. La terra è amena, feconda, leggiadra, li uomini stanno su le due selle: mediocrità di bellezza e di grazia. Vi è alcun tipo simpatico, alcuna donnetta a garbo, ma la schietta venustà delle forme, quale vien fatto ammirare in paesi di cielo meno mite, di aspetto meno florido, non si ritrova. Sono però generalmente cortesi, accostevoli, manierosi, serviziati. Tengono assai alla bellezza della loro campagna, ed hanno ragione. Ma difettano dell'arte che potrebbe renderla un vero paradiso, rimutarla in breve per modo, da farne un soggiorno ambito e desiderato, ed hanno torto. Possedono un tesoro, del quale non conoscono, o non apprezzano abbastanza il maggior merito. Gli è un diamante non ancora sgrossato e ripulito, ma che, pur così com'è, lascia argomentare quel che potrebbe essere.

In compenso di quel che non fanno pretendono che gli altri facciano molto per loro, costringendoli a pagare assai caro quei godimenti, che per essi non hanno prezzo altro che perché danno campo a sfrattare profumatamente l'ammirazione altrui. Gentili e ospitalissimi, a quanti chiedono ai loro monti una boccata d'aria pura, al loro cielo un sorriso, ai colli incantevoli un giorno di quiete e d'oblio, non dimenticano di rincarare i meriti di cotesti benefici per rincararne il costo.

Col fatto però si mostrano poco curiosi di rendere migliore l'agricoltura e allontanare, specie dalle parti piane, le cagioni dei miasmi. Sa questo punto anzi sono del tutto trasandati.

Vi sono, è vero, degli uomini rispettabilissimi, che hanno ingegno, coltura, volontà di fare le cose a modo. Ma costoro devono ripiegare di contro ad una corrente riottosa, od a quella resistenza passiva, tenace, inflessibile, che oppone all'attività l'inerzia, ed a mille altre occulte e palesi ragioni e cagioni, che non entrano nel mio proposito.

Come tante altre cose nostre, Villacidro non può dirsi che

una bella speranza, e la è da tanto tempo! Diventerà una realtà? Volere è potere, lo dicono almeno, e lo ripetono a sazietà coloro appunto, che non possono né vogliono. Ma quando si pensi che la metà dell'opera, forse i due terzi, è già compiuta, quantunque li uomini non ci abbiano alcuno, o ben scarso merito, il detto oramai volgare troverebbe una facile applicazione. Epperò l'altra metà lo sarebbe in breve e senza ostacoli con poco studio e alquanto buon volere. La natura fece del suo meglio, anzi fece ogni cosa per renderla una delizia, li uomini – abbiano pazienza di sentirselo dire senza inalberarsi – non ci pensarono tuttora a dare un pò di mano alla generosa benefattrice, che si diede tante brighe per loro.

X.

Ingegno naturalmente sveglio, il cidrese pare si risenta dell'angustia dell'ambito in cui si crogiola scontento. Bramoso di primeggiare in tutti i modi, l'ambizione, o rado, non l'accieca per modo da rendere esiziale l'opera sua. Non grandi virtù, non grandi vizi, non esagerazione di sentimento, come porterebbe l'indole poetica del montanaro, si ritrova in quella popolazione cheta e un pò inchinevole al facile godere. Antiche tradizioni di servitù, se v'hanno lasciato un fardello di pregiudizi, non depressero li animi, quantunque gli abbia stretti tra le angustie dell'egoismo, e trasfondessero il germe della diffidenza nel loro sangue.

Non venendogli fatto esercitare l'attività dello spirito naturalmente alacre ed arguto in un campo vasto, ove sia aperto l'adito a gentili gare, le facoltà più nobili del cidrese rimpiccioliscono ed intristiscono ripiegando nelle quisquiglie, nelle minuterie della vita, negli attriti volgari, nei dispettucci, nelle avvisaglie dei partiti, nelle ambizioncelle del Comune. Quindi piccoli screzi, dissensi, frascherie e nonnulla, tengono

diviso il paese. Ma tutto si risolve in una maldicenza spicciola, che spara i suoi razzi di qua e di là, senza che per questo il paese sia meno tranquillo. Due o tre condottieri, ai quali non può negarsi né l'abilità, né l'ingegno, si contendono il campo. Ma dietro a questi, come altrove avviene, non si urta una lunga tratta di gregari, di apologisti, di detrattori, di *moretti* che battono la gran cassa, di araldi che rincarano le virtù del santo del loro calendario, dell'antesignano del loro drappello; no, ogni cosa si fa di cheto, alla piana, quasi in famiglia, senza che per questo possano essere accusati di soppiatteria. Rado qualche granata, in forma di corrispondenza, scoppia nelle colonne dei diari della capitale; ma lascia il tempo che trova, se pure a volte ha virtù di scuotere la fiaccona universale. Del resto, che io sappia, i *bianchi* ed i *neri* di Villacidro, non hanno mai guastato i sonni di nessun diplomatico; la loro bizzze hanno il merito di non aver turbato per un sol momento la pace d'Europa. In fine l'armeggio dei partiti colà non produsse mai conseguenze gravi. È vero però che di esso si risente assai il ben stare del paese, perché distoglie di provvedere alle cose più urgenti e che meglio potrebbero tornare giovevoli allo svolgimento delle sue ricchezze naturali.

Un po' di avvedutezza, di longanimità e di tolleranza, e metto pegno che, in breve, quella borgata, in cui la natura ha accumulato tanti tesori, diventerà un soggiorno non pur piacevole, ma preferito dagli isolani non meno che dai continentali.

A ZONZO PER LA CAMPAGNA

Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura

MARZIALE

I.

Non so se a ragione od a torto, ma è certo che da molti si crede il pericoloso esercizio della caccia ingenerare in noi abitudini poco concilievole coi miti costumi e con la gentilezza dell'animo.

Cotesta opinione non toglie, per altro, che il numero dei cacciatori, non che scemare, pare voglia moltiplicarsi ogni di più, minacciando così col suo ardore di turbare la pace dei tranquilli abitatori delle foreste persino nel loro covo materno. Gli è strano ancora che mentre i cuori sensibili e i filosofi con tanto di barba si sbracciano a estendere il beneficio della loro filantropia sino alle bestie internate in quelli ombrosi recessi, trovino poi che le carni di questi quadrupedi, così barbaramente immolati all'umana avidità, siano succulente e squisite, tali, insomma, da inuzzolirli ad assaggiarle, e da persuaderli che, senza di esse, un desinare ammodo lasci qualcosa a desiderare.

Quel che poi riesce più strano ancora si è il vedere parecchi di cotesti rispettabilissimi banditori e legislatori di costumi tanto severi, imbracciare, nelle ore d'ozio, il loro bravo fucile e addentrarsi nelle foreste per perpetrarvi uno di quegli atti, dai quali i loro saggi consigli vorrebbero dissuadere il resto degli uomini. Si aggiunga a tutto ciò, che essi non si credono meno tenuti, non ostante cotale flagrante violazione a quella legge morale, che molto bene comprendono e spiegano, ma molto

male osservano e rispettano, a ripetere le stesse predichette, quando, soprattutto a buzzo gonfio, trovano che, in fondo, anco quella là è una vanità. Pentimento, se vuoi, assai tardivo e che non impedisce di ricadere nelle stesse colpe, a digestione compiuta.

Di cotali fisime non era ingombra di certo la mente di quella chiassosa brigatella di giovanotti buontemponi, i quali, scendendo lungo le falde del monte Guzzini, presso Nurri, si internavano nel bosco denominato *Planumuru*. Non erano filosofi, né umanitari, né moralisti, epperò senza ipocrisia, senza tante smancerose tenerezze, spiattellavano a chi voleva e a chi non voleva saperlo, che si erano recati gamba gamba su quei monti proprio per dar la caccia al cinghiale, e che si sarebbe riputato arcicontento qualunque di loro, se, al ritorno, avesse potuto raccontare le più minute vicende di quella scorribanda e attribuirsi il merito e l'onore della presa.

Costeggiavano il monte scendendo verso il Flumendosa, che nel suo corso feconda quelle fertili campagne, tenendosi dietro alle peste d'una guida paesana, certo omicciattolo minuto di persona, ma vigoroso al paro dei suoi parrocchiani, destro alle mosse, comeché vecchio, e cacciatore esperto. Costui conosceva a menadito i passi più difficili, i tragetti più appartati, e camminava spedito lungo gli arditissimi sentieruoli, irti di spini e di pruni, con tale una sicurezza ed una disinvoltura non altrimenti se bighelloneggiasse per le vie a ghirigori del vicino villaggio. Ad ogni tanto batteva la boscaglia, o teneva in rispetto *Terrore*, il suo braccio favorito, il quale fiutando, il muso al vento, la selvaggina, mandava ganniti lamentosi e tentava, con subite impennate, liberarsi dal guinzaglio.

– Avremo buona caccia, mastro Ambrogio? – gli chiedevano i giovani cacciatori.

E mastro Ambrogio, volgendo un'occhiata a destra ed un'altra a sinistra, con piglio d'uomo che se ne intende, faceva

una smorfietta tutta sua e rispondeva:

– Può darsi, se muta il vento.

– E se non muta?

– Bisognerà attendere. Eppoi, vedete, non giunsero ancora i cani, né il rimanente della comitiva.

– E dove l'aspettiamo?

– Venite meco e vedrete.

– Molto lungi?

– Diavolo! non è domanda da cacciatore.

– Sarà, ma noi si ha lo stomaco che suona a soccorso, e se la dura ancora un pezzo questa passeggiata rischiamo di giungere mezzo morti.

– Pazienza! Voi, amici miei, fate adesso le prime arme; ma quando avrete i miei capelli bianchi, sarete convinti che, qualche volta, camminando a questo modo anco intiere giornate, si ritorna indietro senza la miserie di un cerbiatto, o d'un muflone.

– Misericordia!

– Senza contare che, soventi volte, si corre pericolo di rimetterci la pelle, invece di farla al cinghiale.

– Ce lo dite in riga d'incoraggiamento?

– Noo...., neppur per sogno! Meglio conoscere dove si ha a ire e quel che può accadere cammin facendo, che essere colti alla sprovvista e non sapere, al caso, a qual santo votarsi, né che pesci pigliare. Anco i più destri cacciatori si trovano qualche volta a un pelo di non ritornare a casa con le proprie gambe.

– Davvero! o che delizia!

– Vero come il Vangelo. Credetelo a me; se potessero parlare questi macigni, ne sentireste di belle e di brutte assai.

– Bravo! Ma, intanto che i macigni apprendano la favella, non potreste voi, mastro Ambrogio, dircene qualcosa?

– E perché no? Guardate un po'laggiù, proprio di contro a noi, presso a quella fitta macchietta....

– Ebbene?

- Ci saremo in meno di una mezz'ora.
 - E poi?
 - Colà giunti, mangieremo due bocconcini e ciancieremo del buono.
 - E perché colà piuttosto che altrove?
 - Lo saprete.
 - Andiamo dunque e la sia finita.
- E si rimessero in cammino.

II.

Mastro Ambrogio era più misterioso d'una sibilla. Ma cocciuto quanto un fanciullo male avvezzo, o soverchiamente carezzato, era irrimovibile nei suoi propositi e bisognava lasciarlo fare, se pur volevasi con lui riuscire a qualche cosa. In compenso non mancava mai alla parola data, e le sue promesse si tenevano in conto di cosa sacra, se per cosa sacra s'intende dire rispettabile.

In meno di mezz'ora si giunse. L'asciolvere campestre fu presto bandito e presto divorato, e, una volta calmati i prepotenti stimoli dello stomaco, rinacque in tutti, non meno prepotente, lo stimolo della curiosità.

Onde diluviarono fitte e insistenti le domande, alle quali il buon vecchiardo volle tostamente rispondere da par suo. Egli era seduto sopra un macigno addossato alla roccia, e gli altri ritti in piedi facendogli corona.

- Qui sedeva, come vedete me, don Giovanni: – prese a dire il vecchio, spiccicando ad una ad una le parole, come per ribadirle meglio nella mente dei suoi uditori.
- Chi era sto don Giovanni?
- Il primo cacciatore del luogo.
- Nientemeno!
- Nientemeno. Non correte con la fantasia a immaginare un

colosso. No, don Giovanni era piuttosto scarso di persona, ma attacciato, nerboruto, animoso e forte da quanto un toro. Poi cacciatore ardito, franco alle mosse, sicuro del fatto suo. Il moschetto gli ubbidiva come la mano, e il piombo andava a cacciarsi proprio là, dove l'occhio aveva mirato. Occorreva un pranzo, in cui i commensali desiderassero un po' di selvaggina? Non si facevano lunghi preparativi. Don Giovanni, parecchie ore avanti d'imbandire, staccava dalla parete il bravo fucile, chiamava il suo levriere.... e via.

– E non capitò mai che ritornasse a mani vuote? – chiese uno dei cacciatori.

– Mai. Un giorno, invece, ebbero a ricondurlo a casa in quattro.....

– Morto! – esclamarono tutti.

– No, ma assai malconcio.

– Ferito?

– Nemmeno, o non erano ferite da farne caso. Le vesti aveva bensì ridotte, qua e là, a brandelli; ma ciò non era niente. Quel che più metteva in pensieri era la pallidezza del volto, l'affanno, le contrazioni nervose, che lo facevano tremare dalla testa alle piante.

– Che mai era dunque accaduto?

– Uno di quei casi comunissimi nelle grandi caccie. I più esperti non la scapolano meglio dei meno pratici del mestiere. Sono come le tempeste di mare le caccie: sovente sommergono i grossi navigli, ma rispettano la paranzella...

– E come avvenne?

– Eccoci, siamo proprio sul sito; così mi verrà fatto rappresentarvi agevolmente la scena terribile, meglio che non potessi con le parole, con la *dimostrazione*.

III.

I cacciatori si strinsero attorno a mastro Ambrogio che, seduto sul macigno sporgente dal monte, pareva raccogliesse le sue memorie.

Nessuno rifiatava.

– Vedete, – disse il vecchio dopo breve silenzio – noi siamo in una specie di gola. Roccia di fronte, roccia alle spalle, selva e bosco ai fianchi, uno stretto sentieruolo per mezzo. Ogni cacciatore si trovava alla sua *posta*; questa, la più pericolosa, era tenuta da don Giovanni. Il cinghiale poteva venire da destra come da sinistra, quindi bisognava non perdere il menomo rumore, tener l'orecchio teso, il fucile armato. In questi casi un piede che smucci, un momento di distrazione, un falso avviso, possono costare la vita d'un uomo. Vi assicuro che è un brutto quarto d'ora, uno di quei quarti d'ora, che fanno invecchiare di dieci anni. Don Giovanni a quei pericoli ci aveva fatto l'animo; e ciò, vedete, fu gran danno, perché l'abitudine ce li fa disprezzare e ci rende incuriosi. Ora, si sa, il disprezzo del pericolo e la poca circospezione furono sempre e saranno il gran malanno di tutti i cacciatori.

– Veniamo al buono, mastro Ambrogio...

– Eccomi. Don Giovanni era seduto qui, come vedete me, lo schioppo sulle ginocchia, il coltellaccio alla cintola. Teneva l'orecchio ad ogni lieve stormir di fronda, spiava di qua e di là, ma, fino a quel punto, senza frutto alcuno. D'un tratto s'ode nel bosco, ma da lungi, la cupa detonazione d'un'arma da fuoco, poi d'un'altra e d'un'altra ancora. Sentesi confusamente un fiero abbajar di levrieri, un tramestio, un rovistare, un rovinò, un vocìo sempre crescente.

– E Don Giovanni?

– Messo in sospetto da quei segni, che non potevano ingannare, né essere trasandati da un cacciatore par suo, egli attendeva. Il momento era difficiletto. Il cinghiale, scovato e

forse ferito, doveva per forza giungere alla sua posta, da una parte o dall'altra. Ma da quale? Qui stava il guaio. Un momento volse la testa a sinistra, da cui gli parve venisse uno straordinario trepestio, e la rigirò a destra.....

– Ebbene?

– Non ebbe che il tempo di protendere le mani e ghermire disperatamente il cinghiale per le orecchie..... si vide spacciato! La fiera, tutta intrisa di sangue, gli s'avventò addosso come un ariete, strappando e riducendo a brandelli le vesti di lui e tentando con ogni sua possa di finirlo. Fu un terribile cimento, una lotta mortale a corpo a corpo. La vita di Don Giovanni stava sospesa ad un filo. Un momento che la stanchezza l'avesse fatto smettere da quella energica resistenza era bello e ito. Già gli si appannava la vista e gli si faceva il respiro grosso; non v'era quasi più speranza di schermirsi dalle mortali zannate, che la fiera, resa più feroce dal dolore e dall'inopinato ostacolo frapposti alla sua fuga, gli menava incessantemente. Gli sanguinavano le braccia, si sentiva esausto di forze, e intorno intorno gli roteavano gli alberi della selva col moto vertiginoso d'una ridda.

Era già per soccombere. Col pensiero volse un addio ai suoi cari e formolò una preghiera, quando intese appressarsi a passi accelerati i compagni e la muta dei cani, fiutando le traccie della preda, avventarsi nell'angusto passaggio. Lo stato del povero Don Giovanni divenne allora più pericoloso che mai. I cacciatori non potevano liberarlo dalle strette del terribile nemico, senza mettere in grave pericolo la vita di lui. Stettero quindi testimoni di quella scena, muti, agghiacciati dal terrore. Non osarono manco tentare di recargli alcun sovvegno, temendo di precipitare la catastrofe. Taluni voltarono altrove la faccia per non vedere quella lotta mortale, impotenti come erano a farla cessare e a scongiurarne il pericolo. All'improvviso s'ode un grido....

- Che fu?
- I cacciatori, esterrefatti, vedono il cinghiale cascare di sfascio tramezzo alle piante selvatiche..... Don Giovanni.....
- Era salvo?
- Sulle prime lo credettero spacciato, vedendolo rotolare sopra la fiera esanime, inerte com'essa. Ma si addarono subito che in un momento fortunato, un momento in cui la fiera, stordita, esitò, il cacciatore poté destramente svincolarsi..... e....
- Era venuto qualcuno in suo aiuto?
- Certo, qualcuno.....
- Chi mai?
- Dio!
- Infine, chi?
- Dio, vi dico, perché non poteva essere altri che lui. Di fatto, come mi spiegate voi quel rapido mutamento di fortuna?
- Non avete detto che fu un momento di esitanza?
- Sì, dicerto, ma la vi pare roba da niente il saperlo cogliere in quelle strette?
- Ciò fa appunto l'elogio del cacciatore.
- Vi pare! Presto detto: la fiera, quasi per concentrare tutte le sue forze in un impeto nuovo ed irresistibile, si raccolse in se stessa. Don Giovanni, con la rapidità della folgore, sfodera il coltellaccio e glielo pianta nel cuore..... è così facile e piano mi direte voi altri che spiegate tutto....
- Alla buon'ora, – esclamarono i cacciatori – gli era un Dio in forma di coltello!....
- Non ridete, per Diana! – interruppe mastro Ambrogio – che le non son cose da pigliarsi a gabbo. Don Giovanni era caduto e i suoi compagni corsero solleciti a rilevarlo e lo adagiarono sopra questo macigno. Vi so dire che ci volle del buono a fargli aprire la mano, con la quale teneva ghermito l'orecchio della fiera, tanto erano i suoi nervi disperatamente contratti.

– E ne morì?

– No; ma, per parecchi mesi, fu lì lì, sulle undici once, né vivo né morto.

– E ci ritornò poi alla caccia?

– Da quel giorno fece un crocione al bosco ed ai suoi feroci abitatori, e non ne volle saper altro né di selvaggina, né di mute, né di partite di caccia. La sua parte l'aveva fatta e bastava. Il fucile, col quale avea, ai suoi tempi, fatto parlare tanto di sé e menato così grande strage, pende tuttora irrugginito alla parete, e ci starà chi sa per quanto, perché nessuno dei suoi nipoti volle metter mai la mano addosso a quell'arnese,

– Corbellerie!

– Quando si hanno di tali avvisi dal cielo, perché mo' le sarebbero corbellerie!

– Perché, – rispose tosto il meno scrupoloso dei cacciatori – quel che accadde a lui poteva accadere a chicchessia; ne per questo alcuno pensò mai di privarsi d'un passatempo, che, in fine, se presenta qualche pericolo, dà emozioni vive e diletto incomparabile.

– A meno che sia stato un voto, – notò un altro tanto di dare l'abbrivo alla parlantina di mastro Ambrogio.

– Eh! potrebbe anco essere – rispose il vecchio.

– Sempre, s'intende, nel supposto che il suo liberatore fosse un Dio in forma di coltellaccio da caccia!

– E voi duri a ribattere su quel chiodo! – disse mastro Ambrogio. – Via, non è bene, ragazzi, celiare su coteste cose. Voi siete giovani, e sta bene; volete ridere di tutto, incredulacci che siete, e questo non mi par saggio consiglio. Lo sapete: la vita è un continuo pericolo: pericoli in mare, pericoli in terra. Alla caccia, vedete, tramezzo alle selve, in mare quando le onde insatanassate fanno ballare alla nave una danza alquanto capricciosa e bisbetica, il pensiero, volere o non volere, cerca il suo invisibile protettore, si raccoglie nella preghiera. Quando la

vostra vita è in balia d'un cavallone, o alla discrezione delle zanne affilate d'un cinghiale, vi so dir io che le celie, se pure spuntano nel cervello, ci muoiono intirizzate e rassegate.

– La predichetta pare voglia farsi lunga – notò una della brigata.

– Chi l'avrebbe detto mai che in Ambrogio ci fosse la stoffa d'un quaresimalista! – rincarava la dose un altro.

– Non ci volete credere? volete altre prove?

– Ah, ah, Ambrogio sfodera i suoi dommi!

– Ne volete un'altra prova?

– Magari.

– Venite.

IV.

Mastro Ambrogio, da uomo convinto, senza batter palpebra, senza esitazione alcuna, si levò dal macigno e, imbracciato il fucile, andò innanzi. Dove volesse riuscire vattelo a pesca, che nessuno di quelli sventatelli aveva la pazienza d'indagare i suoi pensieri. Ma tutti, argomentando dall'incedere grave e dalla preoccupazione del vecchio quel che passava nella sua mente, si aspettavano a qualcosa di inaudito o di meraviglioso. Per quelle lanuzze di scettici la faccenda diventava piuttosto piccante e divertente. Che diascolo di prova aveva a rintracciare per entro a quelle boscaglie impervie? Era quanto, in breve, avrebbero appreso.

Quei luoghi sono assai pittoreschi e deliziosi. Foltissime le selve, i boschi rallegrati del canto d'infiniti rosignoli, tra il murmure dei torrentelli, che vanno a morire nel Flumendosa. Il terreno vulcanico, fertilissimo, accidentato, qua e là palesa il latente lavoro dei secoli e le eruzioni, che ne mutarono e trasformarono la superficie. Là si apriva una voragine spaventosa, di cui l'occhio non giungeva a scandagliare il fondo,

– costà, a mò di chiosco, un nucleo di rovi altissimi e fronzuti, – a destra ed a mancina spettacolo vario di campi colti e di vigneti, tramezzo a tratti sterili, che confinavano con le selve verdeggianti e i boschetti pittoreschi. Di qua, di là, ruderi d'antichi monumenti, *norachi*, antri profondi, polle d'acque limpidissime, che, scorrendo per gli angusti sentieruoli stagliati su la roccia nuda, mormorando lambivano i margini vellutati d'un camperello, o si spandevano, dopo capricciosi rigiri, nelle fonde cavità d'una caverna, o, mutate in cascatelle, scintillavano ai raggi del sole in cristallini zampilli.

Mastro Ambrogio, incocciato nel pensiero della meravigliosa dimostrazione, con la quale aveva a fare andare in visibilio quei cervellini svaporati, si direbbe concentrasse tutta la sua vitalità nelle gambe. Camminava svelto come un giovanotto, che vada in traccia della sua bella, scrollando ad ora ad ora le spalle, quasi volesse dare ad intendere ai giovani che lo codiavano:

– A momenti vi farò restar io con un palmo di naso!

Ed i giovani, che non desideravano altro di meglio, andavano intanto, alla loro volta, almanaccando che sorta di prova potesse cavar fuori tra quelle rocce il dabbene e taciturno mastro Ambrogio. Giravano gli occhi da ogni parte, guardando se mai venisse loro fatto di scorgere qualcosa, che potesse dare appiglio ad un supposto, ad un indizio. Ci fu un momento, visto che non si faceva che salire e salire, nel quale stavano per piegarsi a credere essere presi in canzonatura e menati a vanvera per quei greppi come una mandria di pecorelle.

Ma quel pensiero svanì di subito quando videro mastro Ambrogio sostare. Il vecchio, col piglio d'una pitonessa salita sul tripode, alzò maestosamente la destra scarna, corrugando la fronte e il volto a certo sberleffo grottesco, che significava:

– Vi ci ho fatto incappare e da qui non si scarrucola!

Poi a voce alla:

– Qui – disse – vi voleva!

I giovani fecero uno sforzo sovrumano per non ridere; e tanto seppero contenersi che riuscirono a imbrigliare l'ilarità, che voleva, ad ogni costo, prorompere. Maestro Ambrogio, piena la mente del suo pensiero, non si addò di niente e tirò innanzi.

– Vedete voi questi luoghi?

– Diavolo, – saltò su uno della brigata – non siamo mica orbi!

– Tanto meglio, osservate. Costì, a mancina, dove oggi vedete sorgere quel dirupo, la cui vetta è scavata come la buca d'una fornace, era tutto un colle, liscio, spianato, come questa mano. Dove mena, dove va a finire quella buca? Nessuno lo seppe mai, nessuno fu mai da tanto di scandagliarla. Molti tentarono, buttandovi dentro qualche grosso ciottolo, poterne argomentare la profondità; ma, per quanto argutamente si mettessero ad origliare, non venne fatto mai sentire il rumore prodotto nel fondo, se pure ne ha uno, dall'urto del proiettile lanciato per raggiungerlo.

– Credete che non abbia fondo?

– Lo dicono.

– Vediamo.

Ed uno dei giovani, raccattato dal suolo un grosso ciottolo, ce lo scaraventò dentro. Stettero tutti ad origliare inutilmente. Non tonfo d'acqua, non lontana eco dell'urto del macigno contro il fondo roccioso: silenzio di tomba. Vi fu chi sporse il capo fuori dell'orlo per indagarne la profondità, ma dovette rilevarlo tosto con raccapriccio. Una tenebra densa avvolgeva ogni cosa; s'udiva un lontano mugolio, come di vento che scorrazzi chiuso in una gola.

– È l'inferno cotesto! – venne detto da uno degli astanti.

– Chi lo sa? – con uno strano sogghigno brontolò il vecchio, al quale quell'espressione di meraviglia aveva dato

nuovo animo.

– Come! pretendereste che questo cono metta davvero a casa del diavolo?

– Non ne so niente, io. – Rispose il vecchio, stropicciandosi le mani. – Voi altri, che solete spiegare ogni cosa, perché non mi chiarite anco cotesto arcano?

– È tutta qui la vostra prova, mastro Ambrogio?

– Ridete!

– Oggi fareste ridere anco le telline....

– Poffare! sono proprio ostinati.....

– Ma, infine, costì non vediamo altro che il cratere estinto di un vulcano.... e niente più....

– Salvo che Ambrogio l'abbia visto scavare, o, per lo meno, sappia di buon luogo chi ci abbia messo le mani in tal lavoro.

– Eh, sentite, quanto a vedere no di certo, ché le son cose Dio sa di che tempi, ma del sapere poi chi l'abbia scavata è un'altra storia....

– Sentiamo anco cotesta!

– Scommetto che una divinità sotto forma di badile e di piccone....

– O di fulmine.

– Baje!

– Non ci credete?

– Sfido, io; bisognerebbe avere una fede a prova di..... fiabe.

– Fiabe, dite voi!

– Via, via, non le sparate così grosse, mastro Ambrogio!

– E sia pure, ma sentitemi, e se non ne rimarrete convinti la colpa non sarà mia.

– Arcigiusto; ma non possiamo farvi sicurtà delle impennate del nostro cervellucciaccio un po' a quarti di luna, che si ribella, indocile, alle stravaganze di coscienze ammalate, ammalato pur esso di scetticismo – che fiutano il miracolo in

ogni nonnulla, e sciorinano ad ogni tanto le più matte storielle di questo mondo per ristoro o conforto di tutti i barbagianni dell'universo.....

– Lasciamolo dire, via, – interruppe uno dei cacciatori – almeno così, se non possiamo ritornarcene a casa stracchi dal peso della selvaggina, avremo appresso qualcosa, che servirà di passatempo ai nostri marmocchioni – e ce ne sono parecchi che hanno tanto di pelo sul muso – nelle interminabili serate d'inverno.

– E avremo fatto una presa meravigliosa di ciammengole.....

– Senza pericolo di farci pigliare a zannate da un cinghiale mal leccato, o di romperci li stinchi contro a cotesti rompicolli di macigni....

V.

Il buon Ambrogio sofferse in pace cotesto remolino d'impertinenze, come se non fossero dette a lui. Quando la tempesta fu cheta, egli raccontò per filo e per segno come nei tempi dei tempi – immaginate i più remoti possibili – c'era in quei pressi un gran signore, ricco a canne, provveduto d'ogni ben di Dio, ma che non credeva che in una sola cosa – il suo borsellino – e tirava ad ingrassare col lavoro dei servi e strozzando il prossimo con l'usura.

Per lui non v'erano domeniche, né feste di precetto, né giorni di digiuno, né messe, né processioni, né sacramenti. Nel suo calendario v'era un solo santo – il danaro – una sola chiesa: il suo forziere per accumularlo – un solo culto; quello dello sbarazzino.

I servi li faceva lavorare come bestie da soma, li pagava male, li teneva a stecchetto col pane e dava loro per companatico a tutto pasto male parole.

In paese, per coteste sue qualità e per altre taccherelle, che si passano sotto silenzio per non accrescere giunta alla pessima derrata, l'avevano caro come il fumo negli occhi, quanto una lisca attraverso la gola, una sverza tra pelle e muscoli, e ne dicevano proprio da chiodi sul suo conto.

Ed egli duro a tirar via dello stesso modo, e a far peggio, se gliene veniva il ruzzo.

La sua casa era un va e vieni, un affaccendìo continuo, di giorno come di notte. Egli solo guardava impassibile e seduto in panciolle tutta quella gente, che si spedava, si ammazzava al lavoro per lui, per la miseria di pochi spiccioli, che non bastavano a sfamarla.

A sentirlo, l'onestà l'aveva inventata lui, e gliene spettava di diritto il monopolio. Era molto se, qualche volta, in un'ora di distrazione, ne concedeva altrui un zinzino, e la concessione era sempre fatta a denti stretti e come chi inghiotta una pillola amara.

Senza riguardo dava ai suoi parrocchiani del ladro a tutto spiano, dimenticando – e i servi lo sbraitavano in tutti i canti – che usava per vendere le proprie derrate misure ridotte, e per acquistare le altrui tanto comode che, a fine di conto, gli risultava un *civanzo* – lo chiamava così – di un buon quinto. Lesto di lingua per quanto elastico di coscienza, rivedeva a tutti, maschi o femmine, le buccie e ne propalava le debolezze. Quegli era un ubbriacone, quella una stradina, o alla men trista, di costumi alquanto liberi. La qual frase, accompagnata da certi sberleffi e da certe strizzatine d'occhi, significava assai più d'una ingiuria.

Ma egli menava troppo il can per l'aia e troppo a tondo la frusta, e il soverchio astio gli scompigliava la memoria. Di fatto, se era vero che taluno dei suoi terrazzani fu visto, di pieno giorno, barellare per le vie albiccio, o cotto addirittura, non poteva altresì negarsi che egli si pigliava certe sbornie notturne

regolarmente trenta volte ogni mese, da essere portato al letto in quattro. Vedeva le scappatelle delle altre donne; ma, in casa sua, quando le gambe gli negavano l'usato ufficio e gli occhi non ci vedevano, o non vedevano che nebbie fitte, le donne si pigliavano certe licenze poetiche, che la castità non approvava e i costumi non potevano permettere. In sostanza, gli altri facevano, con grande loro disagio e con qualche po' di scandalo, le stesse frascherie che egli commetteva ad ore comode e tra le pareti della propria casa. Il divario era piccolo e non doveva poi attribuirgli le prerogative di censore troppo severo; e, se fosse stato prudente, non si sarebbe mai, dicerto, impancato a farla da critico.

Ma non era prudente.

Certa domenica faceva un tempo magni fico, e si dovevano trebbiare i grani nell'aja.

– Sapete voi altri dov'era l'aja?

– E voi? – invece di rispondere a quello strano quesito, chiesero i cacciatori.

– Io sì. L'aja era proprio costì, dove si spalanca ora cotesta buca.

– Davvero?

– Verissimo.

– E quanti secoli ci corsero da quel tempo al nostro?

– Andateli a pescare; ma saranno stati di molti senza fallo.

L'aja dunque era costì... Un magnifico spianato, dove non si sarebbe smarrito pur un chicco di grano a volerlo fare apposta. Il mio lodato se ne venne per tempissimo con tutta la famiglia rustica ed il bestiame necessario alla trebbiatura. I servi l'avevano accompagnato di mala gana, perché, essendo giorno di festa, ciascuno voleva fare le sue devozioni e riposarsi dalle fatiche della settimana. Ma bisognava striderci. Un solo d'essi, il socio, s'impuntò e non ne volle far niente.

– Che novità è mai cotesta! – brontolando mormorava

costui.

– Ciò non è di buon augurio, né si fece mai d'alcuno.

– Sarò il primo io ad introdurne l'uso – rincalzava il padrone.

– Ma, ci pensi, – rintostava l'altro – la chiesa lo proibisce....

– Che chiesa e non chiesa! in casa mia la chiesa la faccio come mi torna meglio.

– Badi....

– Via, via, lavorate del buono, che tanto Dio non ci vede....

Non aveva ancora proferite le empie parole, che un fulmine scoppiò all'improvviso, avvolgendo tra le sue fiamme quant'era larga l'aja. In un bacchio baleno uomini e cose furono ridotti in cenere, e l'aja sparì con essi dentro questa voragine il cui fondo forse confina coll'interno.

VI.

– Dite, mastro Ambrogio, chi mai ve la vendette?

E dalli con le celie! Ci si vede il dito di Dio.

– Non parmi – notò qualcuno della brigata.

– E perché mo', se è lecito saperlo?

– E mi chiedete il perché?

– Non avrò a chiederlo, quando non volete riconoscere la punizione di quel malvagio?

– Se la punizione si fosse ristretta a lui, alla buon'ora, mi ci sarei rassegnato; ma perché punire anco quei poveracci che non ci avevano colpa, anzi non ne volevano sapere? Vedete, il prete che ve la diede a bere – e non può essere altri che un prete – volle provar troppo e, allo stringere dei cordoni, si sarà accorto d'aver dato alla luce un mostro, quando voleva mostrarsi convinto per persuadere la buona gente che quello era un bello esempio di giustizia divina... bella giustizia!

– V'ingannate – rispose il vecchio – la vostra logica sarà

tutto fior di senno, ma i fatti sono fatti, né tutto ci è dato spiegare a noi che non possiamo comprendere manco noi stessi. Ne volete una prova?

– Misericordia, un'altra prova!

– Andate nel vicino villaggio, interrogate quanti sono vecchi – e ce ne ha parecchi – e tutti, ad una voce, vi ripeteranno quel che v'ho detto.

– Cotesto prova – disse uno dei cacciatori, ma lasciò la frase a mezzo contentandosi di far spallucce....

– Prova – soggiunse il vecchio, cui non parve vero di avere un appiglio per poter rincarare, la dose – che chi ne vuol saper troppo la sgarra; che è meglio seguire la via maestra, che impigliarsi nella scorciatoia, andar diritti dove camminano tutti, che zoppicando dove si avventurano i pazzi. Prova che....

– Che le bestie non sono sempre agglomerate in mandrie; o internate nelle selve; ma, qualche volta – e piacesse a Dio che fosse rado – vestono panni, mangiano e parlano come noi; con la differenza che, invece di ragionare, ragliano alla luna e si fanno minchioni per amore del paradiso.

– Eh, sapete, – a quella botta di rimando Ambrogio – e mi fu detto anco codesto, e ve lo ripeto perché non voglio crediate sia farina del mio sacco e tenga a farmi bello del sole di luglio – che l'imbecillità non è patrimonio esclusivo di alcuno, e quando Dio ne macina, ne macina per tutti. Credetelo, ciascuno ne ha di cattì co' suoi fastidi e le miseriaccie della vita e le mille infermità del corpo e della mente, perché poi abbia a fare il sopracciò ad ogni credenza, che non quadri e non sia registrata nel suo scartafaccio. Il soverchio rompe il coperchio, lo so; ma è meglio credere, senza contrasto, a qualche bindoleria, che lascia il tempo che trova, che per essere affatto increduli e netti come dadi di superstizione, fare poi certe cosucciaccie, le quali, perdonatemelo, sono più da bestie che da uomini.

VII.

La disputa era poco divertente e fu troncata lì. Di caccia, per quel giorno, non se ne discorse altro, e fu una vera provvidenza, perché a quelle papaveriche considerazioni le mascelle degli astanti minacciavano di slogarsi, tormentate dagli sbadigli. E poi si faceva sera; e tutti quei giovani svagolati compresero che una buona cena ed una brava dormita non dovrebbero avere poi i bachi. Ridiscesero dal monte cantarellando e ridendo alle spalle del povero Ambrogio, il quale, per fortuna, non s'addiede di niente; ché altrimenti sarebbe stato capace di fare una seconda edizione del suo predicozzo, con la giunta di qualche commento pepato e salato, da metterci per giornea un *cave canem* scritto a lettere cubitali.